

## Un comunista

Lo aspettavamo per il 30 aprile. L'avevamo convinto con fatica, ma con l'aiuto di Valentino c'eravamo riusciti. Luigi Pintor avrebbe incontrato i compagni di Perugia, avrebbe parlato del miracolo del "manifesto", della pace e della guerra, di questa destra incolta e cattiva e di questa sinistra che ha perso la bussola. Ci avrebbe regalato qualche ora del suo genio scontroso e modesto, del suo rigore di comunista che non molla, della sua capacità di leggere, dentro le cose di ogni giorno, i segni dell'oppressione e le possibilità di riscossa. Poi la notizia che stava male, il rinvio. Non è più potuto venire. Siamo andati al funerale. Sobrio e diverso. Sventolava una sola bandiera rossa, senza simboli. Dopo la musica di Chopin, che Pintor tanto amava, pugni chiusi, pianti e canti sommessi. *L'internazionale e Bandiera rossa*. Ma non un grande coro con un unico direttore, piuttosto tanti gruppi che si rimandavano le note e le parole della speranza e della lotta. Unità e libertà insieme. Volevamo raggiungere dopo la cerimonia qualcuno della redazione, Barengi, Parlato o Roberta Carlini. Volevamo fare le condoglianze. Abbiamo capito che di condoglianze avevamo bisogno noi. Ci mancherà Pintor, ci mancherà soprattutto il suo comunismo quotidiano, quello dei suoi editoriali brevi e duri, quello in cui si mostrava nella duplice funzione di critica intelligente e intransigente e di scelta di campo. Il campo delle persone che stanno sotto e non sopportano che ci sia qualcuno che sta sopra. Siamo andati via stanchi, emozionati, un po' sconvolti da un pomeriggio così intenso. Uno di noi diceva che questa nostra presenza era doverosa. Certamente lo era. Lo dovevamo a Luigi, ma non soltanto a lui. Lo dovevamo a noi. Per le nostre stesse storie di comunisti, per le nostre stesse diverse vicende di "eretici", "anomali", parole che giustamente Pintor rifiutava: dentro c'era soltanto il settarismo che è stato tra le cause della sconfitta del progetto comunista. Lo dovevamo a noi per il nostro stesso voler continuare con un giornale come "micropopolis" la nostra ricerca e la nostra lotta, dentro la scia dell'impossibile "manifesto" di Pintor.



## Senza confini

L'ultimo editoriale di Luigi Pintor da "il manifesto", 24 aprile 2003

La sinistra italiana che conosciamo è morta. Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette. Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa. Ma la sinistra rappresentativa, quercia rotta e margherita secca e ulivo senza tronco, è fori scena.

Non sono una opposizione e una alternativa, per usare questo gergo. Hanno raggiunto un grado di subalternità e soggezione non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista e alla sua mentalità nel quadro internazionale e interno.

Non credo che lo facciano per opportunismo e che sia imputabile a singoli dirigenti. Dall'89 hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte. Con qualche sfumatura. Vogliono tornare al governo senza alcuna probabilità e pensano che questo dipenda dalle relazioni con i gruppi dominanti e con l'opinione maggioritaria moderata e di destra. Considerano il loro terzo di elettorato un intralcio più che l'unica risorsa disponibile.

Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto. Ciò vale anche per lo scenario italiano, dove il confronto è solo propagandistico. Non sono mille voci e una sola anima come dice un manifesto, l'ani-

ma non c'è da tempo e ora non c'è la faccia e una fisionomia politica credibile. E' una constatazione non una polemica.

Noi facciamo molto affidamento sui movimenti dove una presenza e uno spirito della sinistra si manifestano. Ma non sono anche su scala internazionale una potenza adeguata. Le nostre idee, i nostri comportamenti, le nostre parole, sono retrodatate rispetto alla dinamica delle cose, rispetto all'attualità e alle prospettive.

Non ci vuole una svolta ma un rivolgimento. Molto profondo. C'è un'umanità divisa in due, al di sopra o al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. Niente di manicheo ma bisogna segnare un altro confine e stabilire una estraneità riguardo all'altra parte. Destra e sinistra sono formule superate e svanite che non segnano questo confine.

Anche la pace e la convivenza civile, nostre bandiere, non possono essere un'opzione tra le altre, ma un principio assoluto che implica una concezione del mondo e dell'esistenza quotidiana. Non una bandiera e un'idealità ma una pratica di vita. Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo stato di natura con tutte le sue proteste moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile. Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezionati. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'idea senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Il porto delle nebbie

Proselitismo

Dalle stelle alle stalle

Figli di M. ignota

Fatti di gente perbene 2

### editoriale

L'accerchiamento 3

### politica

Dal Circo Massimo al referendum la stessa battaglia di Paolo Brutti 4

Le ragioni di un sì di Salvatore Lo Leggio 5

Con scarsa attenzione 6  
città

Viaggio intorno al lago 7

Il guanto di sfida di Franco Calistri 8

C'era una volta di Giovanni Fanfano

Cultura e aggregazione sociale di Alberto Signorini 9

Calma piatta 10  
di Osvaldo Fressoia

### società

Dramma dell'emigrazione di Antonella Montagnini

Chi bada le/i badanti? 11  
di Maurizio Mori

art.18

### cultura

Una superclasse al comando 12  
di Roberto Monicchia

Due Mondi al declino 13  
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Per un mondo nuovo 14  
di Paolo Lupatelli

Dedalo e le carezze 15  
di Enrico Sciamanna

Libri e idee 16

## Proselitismo

Chi dice che i Ds non captino nuovi iscritti, non siano in sintonia con i settori più avvertiti e dinamici della società regionale e cittadina? Con grande enfasi e relativo trafiletto sulla stampa locale, al sen. (ex senatore) Leonardo Caponi e a Galeno Scattini (già amministratore di Rifondazione prima e del Pcd'l poi), nel corso di una cerimonia presso l'unità di base di Madonna Alta, è stata consegnata la tessera 2003 dei Ds. La cosa appare un po' squilibrata rispetto all'adesione del circolo Rosselli (qualche ex centinaio di quadri dell'ex Psi) alla Margherita avvenuta in un hotel di Ponte San Giovanni. Messa in termini calcistici staremmo 100 a 2. Ma, si sa, i Ds sono dei veri sportivi: l'importante per loro non è vincere, ma partecipare e, inoltre, si può sperare sempre nel girone di ritorno. C'è poi una questione da non sottovalutare. Pare che Caponi e Scattini si collocheranno nell'area di maggioranza del partito. Qui il risultato è più favorevole ai riformisti: 2 a 0 nei confronti del correntone.

## Dalle stelle alle stalle

Il 30 aprile con la presenza di Epifani è stato solennemente celebrato il centenario della Camera del Lavoro di Foligno. Grande affluenza di iscritti, quadri sindacali, semplici cittadini. Nell'occasione il segretario della Camera del lavoro di Perugia, Fioriti, ha voluto presentare il nuovo logo della struttura provinciale: il quadrato rosso della Confederazione sovrastato dal Grifo rampante. Non l'avesse mai fatto! Parte dell'assemblea si è trasferita all'esterno dove si è aperto il dibattito. In prima fila il segretario di Foligno-Spoleto dei Ds, Pierluigi Mingarelli, che arringava le masse rampognando il sindacato per la scarsa sensibilità dimostrata nei confronti delle specificità dei diversi territori che compongono l'attuale provincia. Così il dibattito si è spostato dall'articolo 18, dalla pace, dalla storia, ai simboli municipali e, in modo sotterraneo, sulla annosa - e irrisolvibile - questione della terza provincia. Insomma dalle stelle della gloriosa vicenda di una organizzazione sindacale alla stalla del pattume politico locale.

## La bandiera della rissa

Non ha vita facile, a Gubbio, la bandiera della pace. Affissa a Palazzo Pretorio già nell'imminenza dell'aggressione anglo-americana (e servitelli aggiunti) all'Irak era stata rubata in una notte forse buia e tempestosa, e tempestivamente riapparsa a cura dell'Amministrazione comunale, ha dovuto subire subito poi una nuova aggressione. Un certo ineffabile signor Stefano Pascolini di An alla vigilia della grande Festa dei Ceri di metà maggio ha ritenuto che la bandiera, che ancora oggi sventola in tantissimi balconi e finestre dell'Umbria, e non solo, e che tanti pruriginosi fastidi ha dato ai guerrafondai di casa nostra, non fosse confacente con la solennità del momento ceraiolo, e così ha invitato il sindaco a rimuoverla per l'occasione, facendo appello alla "eugubinità del sindaco ceraiolo". La bandiera che unisce popoli di tutto il mondo è naturalmente rimasta dov'era, salutata festosamente dalle migliaia e migliaia di cittadini e turisti affluiti per l'occasione. L'interpellante provocatore aveva dimenticato che nel genoma del sindaco Goracci c'è sì forte l'eugubinità, ma anche l'internazionalismo.

## Figli di M. Ignota

La tornata elettorale amministrativa del 25-26 maggio coinvolge anche l'Umbria: in provincia di Perugia si vota nei Comuni di Monte Santa Maria Tiberina e di Passignano. Quali le forze in campo nei due Comuni non è dato sapere, forse perché i contendenti concordemente non hanno voluto che si sappia. Infatti a Monte Santa Maria Tiberina concorrono due liste denominate rispettivamente *Patto per il Comune* e *Uniti per cambiare*, mentre a Passignano scendono in campo tre liste: *Insieme per Passignano*, *Passignano in movimento*, *Un futuro per Passignano*. Un tempo nell'anagrafe papalina per i nati di cui si ignorava ufficialmente la discendenza si scriveva "figlio di M. (per "madre") ignota", dizione su cui poi la facezia e un po' di razzismo popolari costruivano facili e maliziose battute. Siamo tornati insomma un secolo e qualcosa addietro: tante liste, tutte figlie di M. Ignota.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un molesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



## Il porto delle nebbie

C'era una volta, a Perugia, il Cinema Modernissimo (e non solo, ma lasciamo perdere). Un locale cinematografico d'essai, cioè "di scelta", dove si poteva sfuggire alla proiezione selvaggia delle più ignobili pellicole del terrore, dell'orrore, di una cattiva fantascienza, delle sporcacciate vanziniane, che dominano il mercato, e rinfrescarsi con buoni film, con capolavori quando c'erano. Il locale è morto, nessuna istituzione ha sparso una lacrima, nessun assessorato alla così detta "cultura" ha ritenuto di sprecarsi per un tentativo di salvataggio. C'è stato un movimento di cultori del buon cinema, ma è stato snobbato: in una unica assemblea pubblica organizzata sul tema dall'Amministrazione comunale, fu proposta ufficialmente, non sappiamo se a risarcimento, la imminente apertura del baraccone "la Gherlinda" e fu fatto l'invito ad abbandonarsi al comodo abbraccio dei padroni del vapore (cinematografico), leggi la Warner.

Fortunatamente, per la città e per i fans, un coraggioso giovane appassionato di cinema provò a raccogliere l'eredità del Modernissimo, e in una vecchia, scomoda sala parrocchiale pressoché abbandonata alle delizie della commedia dialettale cominciò a proporre pellicole di qualità: la cosa ebbe successo, e il successo

dura tuttora. Un po' ingenuamente incorse in qualche errore di percorso: forse dimentico della proprietà (parrocchiale) del locale, o forse onestamente convinto che i tempi della censura clerical-andreottiana fossero finiti, proiettò tra l'altro buoni (alcuni molto buoni) e interessanti film non in odore di santità agli occhi, alle orecchie, all'olfatto dei censori vescovili. Non si possono fare i conti senza l'oste: e l'oste (nella fattispecie padre Martino Siciliani) ha chiesto il conto. In una lunga intervista alla stampa locale ha detto che la pacchia è finita, che lui dal 15 giugno si riprende il locale; osa dire che "la gestione è troppo commerciale" anche se riconosce che "c'è un pubblico d'élite che ama il cinema d'autore"; lamenta che il prezzo del biglietto è troppo alto, e dà così a vedere di non frequentare altre sale cinematografiche: "Adesso io tolgo tutto a tutti", "ci sono state due o tre pellicole criticate anche dal Vescovo, non si possono proiettare film che mi creano delle tensioni in ambiente ecclesiastico". Per fortuna padre Siciliani offre un giudizio molto positivo sull'attuale gestore, quindi è augurabile che si riesca a trovare un accordo che, fatte salve un minimo di velleità censorie, salvi il salvabile. "Fare a me scherzi da prete è di cattivo gusto": lo è anche fare scherzi da prete a noi, cittadini e spettatori: altrimenti sarà un contributo definitivo per fare di Perugia, per citare un film d'autore, un "porto delle nebbie". Anche perché, visti i precedenti, c'è poco da contare sulle istituzioni locali.

## il fatto

# Fatti di gente perbene

Il caso Narducci, riaperto ormai un anno fa, sembra faccia emergere verità sconcertanti. Il giovane e brillante chirurgo, morto annegato al Trasimeno nel 1985, dai risultati della nuova inchiesta - riaperta dopo l'intercettazione telefonica ad uno dei presunti mandanti del mostro di Firenze che avrebbe detto al suo interlocutore "ti faremo fare la fine del quel medico perugino, Narducci" - sembrerebbe essere stato ucciso. Risulterebbe che il medico sarebbe stato raggiunto da una telefonata mentre faceva una lezione universitaria e che l'avrebbe interrotta per raggiungere in moto il Trasimeno, da cui non sarebbe più tornato. Alcuni giorni dopo sarebbe affiorato un cadavere, riconosciuto appunto come Narducci. Ebbene, le nuove perizie direbbero che il cadavere, riesumato dalla tomba di famiglia, non avrebbe toccato acqua, mentre il corpo "riconosciuto" sarebbe stato nel lago per almeno cinque giorni. Essendo certa l'identità del cadavere presente nella cripta, risulta evidente la sostituzione. Narducci, stando a testimonianze considerate attendibili dagli inquirenti, sarebbe stato strangolato. Il movente del delitto consisterebbe nel fatto che il medico perugino avrebbe fatto parte della setta satanica mandante del mostro di Firenze, che sarebbe stato il custode dei fetici che avrebbe asportato con abilità "chirurgica" dai corpi delle vittime e che avrebbe voluto sganciarsi

dalla setta, cosa evidentemente non tollerabile. Testimoni - anch'essi ritenuti ben informati e degni di fede - sostengono che nel caso sarebbe intervenuta una potente loggia massonica cittadina, che avrebbe messo tutto a tacere. Narducci era figlio di un noto medico, marito di una rampolla di una famosa famiglia di imprenditori perugini: la cosa è plausibile, indipendentemente dal fatto che egli aderisse o meno alla loggia. Appare probabile che si sia voluto soffocare lo scandalo. Ma a parte gli sviluppi dell'inchiesta rimane da spiegare qualche questione. Che il chirurgo perugino fosse stato invischiato negli omicidi seriali di Firenze se ne parlò già diciotto anni fa. Ricordiamo che all'epoca un investigatore, commentando le asportazioni dai corpi delle vittime di Firenze, sostenne che erano fatte da un esperto del mestiere, probabilmente un chirurgo, e Narducci era un abile chirurgo con abituali frequentazioni fiorentine e qualche stranezza di comportamento. Allora, perché la magistratura di allora accettò di chiudere rapidamente il caso? Ciò la dice lunga su come le regole a quei tempi fossero ampiamente a favore di chi poteva e come la paura dello scandalo da parte di famiglie eminenti potesse condizionare l'attività investigativa. Insomma, una polizia e dei giudici flessibili con chi contava, come vorrebbe che fossero anche oggi l'on. Silvio Berlusconi.

# L'accerchiamento

Uno strano attivismo percorre la politica umbra a destra e a sinistra. Si potrebbe pensare ad una ripresa di vivacità nei partiti dopo mesi di gestione ordinaria e di opposizione inesistente, dove lo scontro politico sembrava ridursi al duello tra la governatrice Lorenzetti e il senatore Ronconi. Niente di tutto questo. Il confronto e lo scontro non è tra maggioranza e opposizione, piuttosto si svolge all'interno dei singoli poli, se non degli stessi partiti che li compongono.

## Le disgrazie dei berlusconidi ternani

Un esempio di ciò è quanto sta avvenendo in Forza Italia nel ternano. Da mesi le strutture comunali sono commissariate. Il senatore Ascutti, mandato da Roma, tenta invano di convocare il congresso sia a Terni che ad Orvieto. I protagonisti della vicenda sono Enrico Melasecche e Francesco Renzetti, consiglieri regionali e fino ad ieri avversari, da una parte, e dall'altra il gruppo Neri-Nevi. I primi sostengono che fare il congresso oggi si ridurrebbe ad una violenta resa dei conti, i secondi - sembra in maggioranza - ritengono invece che occorra dotare gli azzurri di un gruppo dirigente regolarmente eletto, naturalmente da loro e senza accordi con gli avversari interni. Dietro c'è non tanto una questione di linee politiche - se occorra fare l'opposizione dura o costruttiva - quanto ben più corpose questioni di potere. Il prossimo anno comincerà una lunga tornata elettorale che si concluderà nel 2006 con le elezioni politiche. Chi verrà candidato? Ma c'è di più: anche dall'opposizione si può entrare in giochi di potere ed economici. Non è opportuno farlo? Per intanto si discute se il candidato che si opporrà a Raffaelli nel giugno 2004 debba essere espressione di An, mentre Fi schiererebbe uno dei suoi alla Provincia. Le scelte sono entrambe di poca sostanza. Appare quasi certo che il centro destra andrà ad una sconfitta. Il problema diviene allora di ruoli all'interno della coalizione e di interlocuzione che i due gruppi che si contrappongono in Forza Italia vogliono avere con gli altri pezzi della Casa delle libertà. Insomma tattica e non strategia.

## I distretti di Rifondazione

Di maggiore interesse sono invece le fibrillazioni interne al centro sinistra ed in particolare nei Ds. Qui la cosa è ben più corporata. Strategia e tattica si compensano; non sarà indifferente quanti voti prenderanno i partiti, chi verrà eletto e come verrà eletto. E' in questo quadro che debbono essere lette una serie di scelte e di dibattiti che agitano il centro sinistra.

Si prenda ad esempio la querelle sui distretti industriali aperta da Rifondazione Comunista. Dopo mesi di affiancamento supino alle politiche lorenzettiane, i bertinottiani umbri lanciano la sfida dei distretti quale ambito ottimale per realizzare una

politica industriale regionale. Tralasciamo la discussione di merito più sul se i distretti in Umbria esistano o meno e sulle politiche appropriate per sostenerli o impiantarli, trasformando insieme despecializzati di piccole e medie industrie in reti d'impresa. La questione è un'altra.

Le zone in cui esiste qualcosa che assomiglia ai distretti sono quelle più vivaci e dinamiche della regione (si veda a proposito il recente libro di Pierluigi Grasselli). Sindaci, amministratori, industriali sembrano sensibili a tali tematiche che, peraltro, esalterebbero il protagonismo dei territori. Appare, allora, ragionevole pensare che Rifondazione lanci la discussione sul tema, puntando ad aprire nuovi campi di interlocuzione con queste realtà e dando una lettura del "Patto per lo sviluppo" incentrata sui territori e sulle autonomie degli stessi. Ciò per la governatrice, la Cgil ed una buona parte dei Ds si configura come una sorta di attentato (è stata usata l'espressione "una bomba") al "Patto". Se in Consiglio regionale iniziasse la discussione su una legge sui distretti o, peggio ancora, sulle procedure della politica industriale, il risultato, argomentano i sostenitori del "Patto" nella versione autentica, sarebbe l'immediata richiesta di sospensione, da parte di Confindustria (firmataria, ma nemica del "Patto" stesso) dell'insediamento dei tavoli territoriali e tematici previsti nell'accordo. Insomma o il "Patto" viene gestito centralmente o non è. Conclusione pratica: i soli abilitati ad occuparsi in Umbria di politica industriale e dei problemi dello sviluppo sono Rita Lorenzetti, Mario Giovannetti e Biagino dell'Omo. La questione è troppo delicata perché ne possa essere investito il Consiglio regionale. Insomma, al di là dei contenuti, l'iniziativa di Rifondazione diviene una cartina di tornasole che spiega bene quali siano i rapporti di potere sottesi al "Patto" (la costituzione d'una triade Regione-sindacati-associazione industriali), quali problemi sotterranei di rapporti politici e sociali essi evidenzino, quale tipo di ruolo la Regione tenti di giocare in questo contesto, quali siano le relazioni tra giunta e consiglio e nella maggioranza.

Naturalmente ci sono anche questioni di posizionamento in vista delle elezioni, di costruzione di blocchi elettorali. Questa volta Rifondazione vorrebbe captare - referendum sull'articolo 18 permettendo - anche il consenso di settori di piccola e media impresa, cosa intollerabile per la maggioranza Ds, che vede messo in discussione il suo rapporto privilegiato con l'imprenditoria umbra.

## I socialisti della Margherita

Ma il nuovo protagonismo dei rifondatori va correlato non solo al posizionamento del partito in vista delle campagne elettorali dei prossimi due anni, ma anche ad una questione più generale che investe tutto lo schieramento di centro sinistra.

Appare ovvio che - al di là della propaganda ammannita dalla Casa delle libertà umbra -

il centro sinistra sia destinato, anche per le prossime tornate elettorali, ad essere forza di maggioranza nella regione e di governo nelle amministrazioni locali, ed è ugualmente naturale che i Ds vogliano mantenere una posizione predominante. In tale quadro, però, è altrettanto naturale che si ponga un problema di riequilibrio che riguarda, oltre a Rifondazione, anche la Margherita e altre forze.

Soprattutto la Margherita, sotto la direzione brillante e spregiudicata di Giampiero Bocci, cerca di costruirsi come contraltare allo strapotere Ds. Gli iscritti al partito sono ormai circa 9.000, ampia è la diffusione di circoli che hanno superato il centinaio, intensa la campagna di proselitismo. Ultimo atto è la costituzione del circolo Carlo Rosselli ad opera di ex esponenti di primo piano del vecchio Psi, collocatisi in modo diverso negli anni passati (da Edo Romoli, a Valentini, a Silla Baglioni, a Cordiano, all'ex segretario dello Sdi Lunghi), e la sua adesione al partito di Rutelli. Anche qui, al di là dei motivi personali per cui un gruppo non indifferente (ed ancora con qualche seguito elettorale) di socialisti trova la propria casa nella Margherita (spirito di vendetta nei confronti dell'attuale gruppo dirigente dello Sdi?), o del perché una formazione di prevalente tradizione cattolica apra le porte ad un gruppo nutrito di massoni (un altolà ad Ada Girolamini che da troppo tempo va dicendo che sarà la prossima Presidente della Provincia di Perugia?), questo passaggio di socialisti alla Margherita testimonia due dati. Il primo è la presenza in Umbria di una questione socialista ancora irrisolta, il secondo è la volontà - dichiarata esplicitamente dai neo-margheritisti e vero cemento dell'operazione - di riequilibrare il centro sinistra, contestando il peso dei Ds nelle istituzioni.

## La cittadella assediata

Attivismo di Rifondazione, campagna acquisti della Margherita, la perdita di pezzi di centro sinistra in Consiglio regionale che si schierano apertamente contro i Ds (vedi la lista di Passignano di Donati e Ripa di Meana), tutto ciò sta innescando nei Ds una sindrome da accerchiamento.

Perché, si chiedono molti autorevoli espo-

menti, dobbiamo continuare a lavorare per una coalizione (che in Umbria significa centro sinistra con Rifondazione organicamente dentro) i cui pezzi hanno il solo obiettivo di stringerci e romperci le ossa o, nel migliore dei casi, ridimensionarci? Allora meglio stringere le fila e procedere lungo la nostra strada con la forza delle nostre ragioni. C'è insomma uno spirito di autosufficienza che attraversa il partito e che lo scompone e ricompone in maniera diversa da quella delle correnti che si sono affrontate nel congresso pesarese.

Ciò emerge chiaramente dalla discussione sulla gestione unitaria, che ormai si sta realizzando in tutte le Unioni comunali e che si vorrebbe proiettare a livello regionale, ma soprattutto dal dibattito sulle forme di elezione del presidente/della giunta. Da una parte c'è la posizione assunta da un settore del partito, di cui è capofila la governatrice Lorenzetti, che è per la difesa strenua del presidenzialismo (senza la paura di apparire paraberlusconiani a Perugia e antiberlusconiani a Roma) e che accusa di tradimento un altro settore dei Ds che comprende il capogruppo in Regione Baiardini (del correntone) e il segretario regionale Bracco (fassiniano di ferro), che hanno invece costruito un'ipotesi di mediazione con Rifondazione Comunista e Margherita. Quest'ultima prevede sì l'elezione diretta del Presidente, ma la sua proclamazione in Consiglio con voto sulle dichiarazioni programmatiche e la possibilità, in alcuni casi, di sue dimissioni senza scioglimento del Consiglio stesso.

Ma, al di là dello scontro su tale questione, sembra - a dire di alcuni - che non convinca il "carattere interventista" della gestione Bracco, che convoca direttivi, costituisce gruppi di lavoro, autorizza l'apertura di nuove sezioni come a Panicale, prendendo parte per un gruppo o l'altro del partito all'interno delle diverse situazioni locali. Secondo i critici si discuterebbe troppo ed in troppi su questioni "delicate" che andrebbero trattate in incontri riservati. Che i Ds umbri rischiano di implodere più che per uno scontro tra correnti, per il momento in sordina, per un eccesso di dibattito interno?

## 12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 aprile 2003: 7302,00 Euro

Alfreda Billi 500,00; Renato Covino 2.000,00;  
Enrico Mantovani 1.000,00; Giuseppe Rossi 500,00

Totale al 27 maggio 2003: 11.302,00 Euro

# Dal Circo Massimo al referendum la stessa battaglia

Paolo Brutti

**L**a difesa dei lavoratori dai licenziamenti arbitrari ha visto succedersi varie fasi, caratterizzate da progressive estensioni e conquiste. Nei primi anni '60, si avviò la discussione che avrebbe portato agli accordi interconfederali sui licenziamenti collettivi. Nel 1970 fu approvato, con l'astensione del Partito Comunista, che ne lamentava la parzialità, lo Statuto dei lavoratori, contenente norme "sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, delle libertà sindacali...". Lì, all'articolo 18, fu stabilito il principio che un licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo, effettuato in un'azienda con più di 15 dipendenti, è nullo ed è seguito dalla reintegrazione sul posto di lavoro del dipendente, disposta dal giudice.

Nelle aziende con meno di 15 dipendenti, anche dopo lo Statuto, si poteva procedere a licenziamenti facili, immotivati e arbitrari, non valendo in quelle aziende il principio della giusta causa. Questa differenza spinse il Partito Comunista Italiano a non votare a favore della legge 300 del 1970. Un referendum, nel 1991, che proponeva l'estensione della giusta causa nei licenziamenti alle aziende con meno di 15 dipendenti, fu fermato a pochi giorni dalla sua celebrazione da una legge, la legge Cavicchioli, che estese il principio della licenziabilità di un lavoratore solo per giusta causa o giustificato motivo a qualsiasi tipo e dimensione d'azienda.

Non veniva però, da quella legge innovativa, simultaneamente estesa la reintegrazione automatica al lavoro nel caso di un licenziamento arbitrario in un'azienda con meno di 15 dipendenti. In questo caso la legge stabilisce che il lavoratore riceva un indennizzo monetario da due a sei mensilità. Neppure questa legge, quindi, rese universalmente esigibile il diritto a non subire licenziamenti arbitrari, senza giusta causa o giustificato motivo, perché è del tutto evidente che un'indennità monetaria è qualitativamente diversa dal reintegro e non costituisce un efficace deterrente contro i licenziamenti facili e arbitrari. Come si vede, questo diritto fondamentale ha avuto una vicenda di progressive estensioni e conquiste. Non c'è dubbio che il referendum attuale s'iscrive in questo progressivo allargamento del diritto e lo porta ad una dimensione universale, che è propria della natura dei diritti della persona. Spesso, nel commentare la giustezza o meno del passo di estensione conclusivo proposto dal referendum, molti non rilevano, o sottovalutano, la differenza che corre tra le due condizioni di tutela dai licenziamenti arbitrari, quella della reintegrazione e quella del risarcimento monetario. Questa differenza è enorme e fissa quasi uno spartiacque tra garantiti e non garantiti.

La differenza si amplia ancora se la si paragona con le tutele ulteriori di cui godono i dipendenti di aziende con più di quindici dipendenti, anche se licenziati per giusta causa. Infatti, come ho già detto, un lavoratore di un'azienda di quindici dipendenti, che è licenziato senza giusta causa o giustificato motivo, percepisce un risarcimento da due a sei mensilità, stabilito

dal giudice. Un lavoratore di un'azienda sopra i quindici dipendenti, che è licenziato senza giusta causa o giustificato motivo viene reintegrato sul posto di lavoro dal giudice. Se poi è un lavoratore licenziato per una giusta causa, ad esempio per riduzione dell'attività produttiva, questi riceve un'indennità di mobilità che, rapportata alla retribuzione effettiva, può equivalere a circa dodici mensilità.

Dunque un lavoratore di un'azienda con più di quindici dipendenti, licenziato per una giusta causa, riceve un risarcimento maggiore di più del doppio di un lavoratore licenziato arbitrariamente in un'azienda di meno di quindici dipendenti.

Questa situazione è insostenibile, soprattutto oggi che le imprese al di sotto di quindici dipendenti sono l'85% di tutte le imprese manifatturiere. La reintegrazione nel posto di lavoro è una tutela che copre una minoranza di lavoratori. Se non verrà estesa a tutti, chi ce l'ha attualmente se la vedrà messa in discussione proprio perché apparirà non già un diritto universale ma un privilegio di pochi.

Una situazione del genere si è già presentata nella storia del movimento sindacale, quando, nelle fabbriche tessili del nord dell'Italia, le donne conquistarono per via contrattuale le prime norme a difesa e tutela della maternità. Era il dopoguerra e una difficile congiuntura economica spinse molti imprenditori a denunziare l'accordo, perché, dicevano, esso costituiva un aggravamento insostenibile del costo del lavoro nelle imprese più dinamiche, minandone la loro competitività.

La Cgil di Di Vittorio si rese subito conto che una difesa di questa condizione circoscritta ad alcune maestranze soltanto sarebbe stata impossibile e la Cgil reagì agli attacchi proponendo l'estensione della tutela conquistata con la contrattazione a tutte le lavoratrici, con una legge. Anche allora si affermò che questo addossava alle imprese minori un costo insostenibile, che avrebbe ricacciato le donne nel lavoro nero e avrebbe diviso il blocco sociale della sinistra, alienando il favore delle piccole imprese, degli artigiani, dei piccoli commercianti. Ciò non ostante Di Vittorio andò avanti e tutto il sindacato lo seguì. Il Partito Comunista si fece portatore di una proposta di legge in tal senso e dopo poco più di un anno l'estensione di quel diritto, in altre parole la sua universalizzazione, era cosa fatta. Tutto quanto ho detto mi pare stabilisca con sufficiente solidità l'assoluta fondatezza del referendum, come strumento semplice ed efficace per rendere universale ed esigibile effettivamente il diritto alla conservazione del posto di lavoro, perduto a seguito di un licenziamento eseguito senza giusta causa o giustificato motivo. Quelli che sostengono che solo una legge può dare una soluzione compiuta e ragionata alla questione dei licenziamenti immotivati dimenticano che oggi una tale legge non è alla portata di mano delle forze che potrebbero volerla, anzi è in discussione al Senato un disegno di legge, la 848 bis, che verrà approvata prima della fine

del luglio prossimo e che manomette in modo strutturale e definitivo proprio l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

A quelli che sostengono invece che questa materia dovrebbe essere riservata alla contrattazione, rammento che la manomissione definitiva ed irrimediabile dell'articolo 18 dello Statuto, che si profila per via legislativa al Senato, avviene proprio a seguito di una negoziazione. Infatti, il disegno di legge 848 bis non è altro che la traduzione legislativa del ben noto Patto per il lavoro.

Da qualche parte, anche molto autorevole, si è sostenuto che il referendum divide il blocco sociale che si era organizzato nella grande battaglia sociale contro la pretesa del governo Berlusconi e della Confindustria di realizzare la flessibilità in uscita, cioè la fine della tutela dei lavoratori dai licenziamenti arbitrari. E' un'affermazione oscura e allusiva che non indica dove e tra chi effettivamente avverrebbe la divisione. In ogni caso qualsiasi estensione di un diritto tocca alcuni interessi che si sono nel tempo organizzati proprio intorno alla mancanza del diritto. Non si vede come si possa fare una frittata (estendere un diritto) senza rompere le uova (ridurre un arbitrio). D'altra parte quei compagni di strada che ritengono essenziale, nelle loro aziende, il poter licenziare in modo arbitrario e ricattatorio i loro dipendenti, è bene che camminino per loro conto.

Resta in piedi una sola vera obiezione. E' il tempo giusto per dare questa battaglia? Ci sono le condizioni per vincerla? E' possibile pensare, sotto un governo di centro destra, all'acquisizione di nuovi diritti? Io credo di sì. Questo è possibile se riflettiamo sul fatto che le elezioni del 2001 ci hanno consegnato un quadro parlamentare ben diverso da quello del paese reale. In Parlamento c'è una schiacciante maggioranza di centro destra, nel paese una maggioranza di oppositori al governo Berlusconi. Questa differenza rende realistico e politicamente vincente il ricorso allo strumento referendario, non solo, come accade in questo caso, per la estensione della giusta causa, ma per le rogatorie, il falso in bilancio, la Cirami, la devoluzione di Bossi, la prossima impunità parlamentare. Tutte leggi su cui il centro sinistra promise o minacciò la raccolta delle firme senza mai dare conseguenza a queste dichiarazioni. Pussillanimità, calcolo, paura di perdere? No, credo piuttosto la pervicace ricerca di un profilo moderato, che una parte, oggi ancora maggioritaria, della coalizione ritiene la più adatta a rappresentare l'intero schieramento del centro sinistra e a caratterizzare il riformismo debole.

Quando il Governo iniziò la manovra che doveva aggirare e rendere vano il grande movimento del Circo Massimo, ci chiedemmo in molti come si sarebbe potuto evitare questo risultato frustrante e pericoloso. Ci chiedemmo che cosa si sarebbe potuto fare per rendere nullo il tentativo del Governo e della Confindustria, di ottenere nelle aule parlamentari la rivincita che non avevano la forza di

ottenere con il consenso sociale, nonostante gli appoggi di Cisl e Uil. La strada maestra parve allora, e sembra ancora oggi, quella di non dare una risposta puramente difensiva, proprio attraverso l'estensione del diritto alla reintegrazione al di sotto della soglia dei 15 dipendenti. Questo, infatti, avrebbe impedito ogni futuro innalzamento della soglia, che era l'obiettivo del Patto per il Lavoro e del disegno di legge 848 bis.

Così è in effetti: se nelle urne del referendum del 15 giugno 2003 ci sarà una maggioranza di sì, non sarà possibile alcuna manomissione presente e futura dell'articolo 18 dello Statuto per tutti i lavoratori. Se ci sarà una maggioranza di sì sarà concretamente possibile cominciare a pensare ad un'estensione ulteriore di questo diritto, in forme opportune, anche alle varie forme di lavoro precario, in affitto, in collaborazione. Tutta l'impalcatura delle norme del nuovo mercato del lavoro, della flessibilità selvaggia e della frantumazione individualistica dei soggetti sociali, subirà un colpo e farà un passo indietro.

Questo referendum dovrebbe quindi unificare vari segmenti del mercato del lavoro e le diverse forze politiche che in vario modo si sono battute contro lo stravolgimento delle sue regole. Invece non è così. Alcuni, nel centro sinistra, propongono di astenersi il 15 giugno, facendo così mancare il quorum.

Al di là delle pompose motivazioni con cui è presentata questa scelta, si tratta di un tentativo furbesco di avere ragione contro il sì nel referendum, non per mezzo dell'argomentazione opposta, quella del no nel referendum, che i sondaggi danno largamente perdente, ma arruolando sotto le proprie bandiere i molti che oramai hanno preso la strada della disaffezione e dell'abbandono dell'impegno politico. Con quell'esercito, però, non si va lontano, anzi si motiva e si giustifica una tendenza all'astensionismo passivo e qualunquista, che è uno dei mali più pericolosi della democrazia moderna. Penso che quest'argomento debba essere attentamente valutato, soprattutto dai Democratici di sinistra, in particolare dopo la scelta importante e decisiva della Cgil per il sì. Credo che se si vogliono tenere in ogni caso in conto i diversi pareri che si sono espressi e le diverse motivazioni che si confrontano, che pure non hanno per me le stesse ragioni generali, sarebbe saggio e ragionevole lasciare agli iscritti almeno la piena e completa libertà di scelta nel referendum del 15 giugno, sostenendo però in ogni caso, da parte dei democratici di sinistra, la necessità per i cittadini di esercitare il diritto democratico del voto, che consente ugualmente di esprimere tutte le diverse opinioni possibili, anche quella della scheda bianca.

Se ci sarà il quorum, sono certo che il sì vincerà e il Governo di centro destra subirà una prima significativa sconfitta. Riflettano su questo tutti quelli che indicano di andare al mare il 15 giugno, perché potrebbero ritrovarsi molto lontani dalla parte migliore e più combattiva del paese e in una pessima compagnia.

**L**a campagna per il referendum del 15 giugno procede in sordina. In parte è stata soffocata dall'imminenza delle elezioni amministrative, ma anche in Umbria, dove quasi non si vota, l'impegno dei partiti, dei sindacati, delle associazioni appare assai scarso. L'unico segno si rintraccia ad alcune fermate dei bus urbani di Perugia, specie in periferia. Campeggiano negli spazi pubblicitari manifesti confindustriali in rosso vivo: "le imprese italiane" in vari slogan vi esaltano il lavoro; se i padroni rubano colori e parole al movimento operaio, la puzza d'imbroglione è forte. Ambigua è poi la richiesta di un "no al referendum": non si capisce se si voglia incoraggiare l'astensione o il no sulla scheda. In televisione, a segnalare la scadenza referendaria, sono soprattutto gli spot informativi della Rai: all'inizio erano addirittura inesatti nei contenuti, ma, noiosi anche dopo la correzione, reclamano lo zapping. I dibattiti, rari, sono costruiti e gestiti dai "conduttori" con due obiettivi: mostrare le divisioni della sinistra e creare un polverone sui contenuti.

Non credo che l'andazzo cambierà nelle prossime settimane. Silenzi, omissioni, messaggi ambigui, dibattiti confusionari produrranno disinteresse e rassegnazione, favoriranno l'astensione. Berlusconi per primo lavora contro il quorum: ha negato l'accorpamento con le amministrative e scelto l'ultima domenica utile per accaparrarsi i nonvoti di vacanzieri scaglionati, wickendisti e gitanti domenicali senza dover ricorrere ad una esplicita campagna astensionistica. Superstizioso come un napoletano superstizioso, eviterà l'invito che portò sfiga a Bettino, ma pregherà il suo untore che il tempo sia bellissimo e spererà che al mare vadano in tanti. Ma anche nel centrosinistra i più lavoreranno allo stesso scopo: la maggioranza diessina, la Margherita, Prodi, De Benedetti e "la Repubblica". Penso che nella situazione data solo un miracolo possa far raggiungere il quorum (e non sono di quelli che credono ai miracoli). Nel nostro piccolo, noi di "Segno critico" lo abbiamo detto in tutte le sedi, lo abbiamo scritto e pubblicato: il terreno referendario è un gioco a perdere, è il peggiore che si possa scegliere per estendere e rafforzare le garanzie contro i licenziamenti ingiustificati, perché toglie alla lotta dei lavoratori la centralità e la capacità di unificare. Jettatori patentanti? Cassandre? Non mi pare. Il peggio del referendum non sta, come vorrebbe Cofferati, nelle fratture che produce nel fronte antiberlusconiano. Non ho il feticcio dell'unità, penso che a volte le divisioni siano giustificate e necessarie, che possano essere perfino feconde, quando investono nodi centrali di politica e rendono più lucida la visione dei problemi coinvolgendo nel dibattito militanti, lavoratori e cittadini. Le differenze nel centro sinistra sono forti, la ricerca di un compromesso di governo per battere la destra e impedire la nascita di un



# Le ragioni di un sì

Salvatore Lo Leggio

regime è urgente, ma l'esperienza insegna che solo dalla distinzione delle posizioni, anche dal punto di vista organizzativo, può nascere un accordo solido e onesto, senza pastette, furbie e fronde. Perciò a suo tempo ho condiviso la proposta del direttore del "manifesto", Barengi, di "due partiti unici della sinistra" e oggi, su un versante opposto al mio, quella di Michele Salvati, quando indica come prospettiva un partito "democratico" riformista da una parte ed un partito socialista dall'altra. Un confronto duro nel centro sinistra e nella sinistra su diritti e tutele del lavoro mi pare pertanto necessario da subito, ma la costruzione di uno schieramento vincente per estendere le garanzie dell'articolo 18 e dare forza nel rapporto di lavoro anche ai contrattisti, agli interinali, ai "parasubordinati", non è aiutata da una battaglia referendaria, che si prospetta come una vera e propria avventura. Altro sarebbe stato un referendum contro le manomissioni in atto dell'articolo 18, quelle previste dal patto per l'Italia: sarebbe stato letto da un gran parte dei ceti medi come la risposta ad una carognata, avrebbe trovato consensi molto ampi anche nelle forze politiche organizzate. Avrebbe potuto essere l'inizio di una controffensiva dei lavoratori, di una stagione di conquiste sul piano della libertà e dignità nei luoghi di lavoro. Era la saggia strategia della Cgil, ma questa possibilità è stata bruciata anche per il futuro; né giova l'obiezione che si sarebbe dovuto aspettare un anno di più: sempre meglio che andare allo scontro nelle condizioni peggiori.

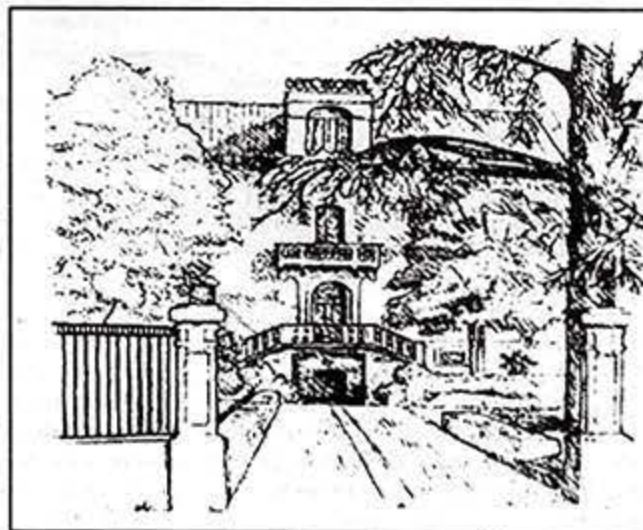
Se i promotori del referendum abbiano ben valutato tutte le conseguenze della loro scelta o se si siano cullati nell'illusione di una battaglia che avrebbe trascinato tutti (anche loro malgrado) e che avrebbe dato insieme una vittoria ai lavoratori ed una spallata al governo non so dirlo; forse si tratta di uno di quegli errori che Churchill giudicava peggiori dei

crimini. Alcune cose bisogna comunque dirle a futura memoria, adesso e non a cose fatte. Si può tollerare l'errore degli esponenti diessini e dei dirigenti della Fiom che hanno appoggiato la raccolta di firme: i primi sono una "minoranza oppressa", sospinta all'impazienza dal tatticismo dalemiano; i secondi, su impulso della base più giovane e combattiva, hanno subito un'illusione ottica dovuta a un punto di vista "parziale", seppure fondamentale.

Non così il gruppo dirigente di Rifondazione, un partito che per vocazione aspira ad esprimere un punto di vista complessivo. A Bertinotti e ai suoi non saranno perciò consentite opportunistiche recriminazioni contro la maggioranza Ds, la Margherita, le loro derivate centriste, le loro scelte astensionistiche. Le posizioni di questi gruppi erano note: senza l'opposizione della Cgil avrebbero manomesso l'articolo 18 già nella passata legislatura, senza aspettare il Berlusca. Sono impostazioni che possono modificarsi, ma nel tempo e in seguito ad una lotta aspra, poiché riflettono la scelta e la natura di classe di questi partiti, i quali si vogliono garanti dell'interesse generale, considerano il lavoro un problema e non un soggetto di trasformazione, vedono nel governo pieno dell'impresa sulla forza lavoro non un fattore di oppressione ma un aiuto allo svi-

luppo. Ci si poteva attendere una maggiore generosità da Cofferati, ma anche le sue posizioni sull'opportunità del referendum e sulla necessità di modulare le garanzie antilicenziamento sulle dimensioni erano note. A Bertinotti non sarà consentito di dire "abbiamo vinto", come ha fatto il suo partito in Veneto a proposito del referendum regionale sui soldi alla scuola, con stupide argomentazioni del tipo: "Avevamo il 10% dei voti, abbiamo avuto il 40% di sì". Il referendum si vincono solo con la maggioranza assoluta, né su un tema come questo si può pensare di usare il referendum come espressione testimoniale di una minoranza. Qui sono in gioco diritti essenziali: una sconfitta del referendum porta con sé inevitabilmente un indebolimento dei lavoratori rispetto ai padroni nei luoghi di lavoro. Ne può derivare la rimessa in discussione di diritti fondamentali, non solo dell'articolo 18, ma di tutto lo Statuto dei Lavoratori, magari con la scusa di adeguare la normativa alle novità del mercato del lavoro alla massiccia presenza di "atipici". Le scaltrerie politiciste che si sentono cunicamente enunciare da sagaci rifondatori locali ("se si vince vinciamo noi, se si perde perdono gli altri") diventano insopportabili se si pensa che tra gli "altri" che perdono ci sono quelli che buttano sangue sotto padrone nelle fabbriche e nelle officine, nei negozi e negli uffici. Credo che soprattutto da questo ordine di valutazioni sia scaturita la scelta della Cgil, che appoggia i referendum che una gran parte del gruppo dirigente non voleva. La Cgil dovrà comunque rispondere ai lavoratori delle conseguenze del voto referendario ed Epifani lo sa benissimo. Il messaggio della Confederazione è chiaro. A questo punto non è importante neppure il contenuto del referendum; si può legittimamente pensare che nelle imprese piccole e piccolissime siano necessarie garanzie ugualmente forti, seppure diverse rispetto alle aziende più grandi, ma bisogna comunque votare sì, perché la battaglia sui diritti dipende molto, lo si voglia o no, dai risultati referendari. È una lezione di realismo che ci dice che il voto è decisivo anche se non si fa il quorum. Molto dipende da quanti saranno i votanti, da quanti saranno i sì. A questa consapevolezza nazionale del sindacato penso che debba corrispondere una mobilitazione massiccia a tutti i livelli, il che, a giudicare da alcuni segnali locali, non appare scontato.

Quanto a me, non solo voterò sì, ma farò tutto quel che posso perché il sì abbia il migliore risultato possibile. Alle ragioni forti e generali che sono implicite nel ragionamento che ho cercato di fare, si aggiungono infatti due mie particolari idiosincrasie. Mi sta sullo stomaco la campagna confindustriale, quel manifesto che fa "togli il freno al lavoro" e che vuol dire "togli il freno al dispotismo padronale nel lavoro" come mi stanno sullo stomaco le argomentazioni del senatore di Orvieto Angius, capogruppo diessino a Palazzo Madama, così influente sui "riformisti umbri". Parla sempre, stucchevolmente, della sua povera edicolante con la schiena rotta: la disgraziata con l'articolo 18 non potrebbe assumere dipendenti. Per i lettori di "micropolis" è una stronzata evidente, per la quale ogni confutazione è superflua, ma visto che Angius viene in Umbria tanto spesso perché non si fa raccontare, ad esempio dal segretario della Camera del Lavoro Cgil di Bastia, di come certe imprese sopra i 15 dipendenti si scindano in due o in tre, non solo per non avere il sindacato tra le palle, ma anche per disporre della possibilità di licenziare senza giusta causa o giustificato motivo e soprattutto senza reintegro?



DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Una lettera dalla Filcea-Cgil: pretestuosa, burocratica, intimidatoria

# Con scarsa attenzione

Nel numero di "micropolis" dell'aprile scorso abbiamo pubblicato, all'interno di ampio spazio dedicato alla realtà del territorio assisano-bastiolo, un articolo, intitolato "La parola agli operai" e firmato da Francesco Morrone, che riportava opinioni, sensazioni, rabbia di un gruppo di operai, di sette tra le aziende più significative della zona, che avevano partecipato ad un incontro da noi sollecitato. A seguito di quell'articolo ci è giunta una lettera dalla Segreteria provinciale della Filcea Cgil a firma del Segretario generale Massimiliano Presciutti, che di seguito pubblichiamo.

Gualdo Tadino li 29-04-2003

Alla cortese attenzione del Direttore Responsabile di "micropolis" Dott. Fabio Mariottini e p.c. alla cortese attenzione del Sig. Francesco Morrone Segretario FP Cgil

Egregio Direttore, ho letto con molta attenzione l'articolo pubblicato sul mensile da Lei diretto *La parola agli operai* a firma del Segretario della Funzione Pubblica Cgil Francesco Morrone e dopo averlo fatto mi consentirà di fare alcune brevi considerazioni e precisazioni.

Innanzitutto voglio dire che ciascuno può legittimamente avere le sue opinioni che sono tutte più che legittime e con le quali sono disposto a confrontarmi, sempre e in qualsiasi sede, ma altra cosa è mistificare o peggio ancora stravolgere la realtà.

Mi riferisco nello specifico all'affermazione secondo la quale "la quasi totalità dei lavoratori della Ferro Italia è iscritta e militante della Cgil".

Vorrei informare sia Lei che il compagno Morrone che ad oggi gli iscritti alla Cgil alla Ferro Italia sono 15 su un totale di circa 100 addetti e che alle ultime elezioni per il rinnovo della Rsu la Cgil ha raccolto 38 voti (ottimo risultato peraltro) mentre la Uil ad esempio ne ha avuti 52, quindi come può constatare le cose scritte da Morrone non rispondono alla verità.

Ma la cosa che più stupisce sta nel fatto che Francesco Morrone è un dirigente della nostra organizzazione, membro di Segreteria della Funzione Pubblica nonché membro del Comitato Direttivo Regionale che ha quindi tutte le possibilità per verificare i dati e cifre che a differenza delle legittime opinioni che ognuno può avere non sono mai opinabili, visto che la matematica non è un'opinione.

Pertanto ritengo scorretto e di cattivo gusto fare una polemica sulla base di argomentazioni false e pretestuose, il confronto democratico, magari anche aspro e su posizioni diverse e distanti pretende comunque e sempre la chiarezza, nessuno di noi infatti, io per primo caro Francesco, all'interno della Nostra Organizzazione può permettersi il lusso di alzare inutili polveroni, ma ha l'obbligo morale ed etico di confrontarsi con la realtà dei fatti senza mistificazioni di sorta.

Ciò non significa evadere il confronto che io ritengo utile e necessario ed al quale, lo ripeto, sono disponibile ad accettare il contributo di tutti i compagni dell'Organizzazione, alla Ferro come in altre realtà affinché si verifichi ciò che Morrone abbagliando ha affermato, e cioè che la quasi totalità dei lavoratori si iscriva alla Cgil, cosa che a me piacerebbe molto, ma che i metodi che Morrone usa non aiutano certo a realizzare.

Restando a disposizione per ogni tipo di confronto; La saluto cordialmente.

IL SEGRETARIO GENERALE  
Massimiliano Presciutti

Abbiamo letto un po' costernati la lettera che il Segretario generale Filcea Cgil Perugia, Massimiliano Presciutti, ci ha inviato; e l'abbiamo letta e riletta, noi sì con molta attenzione, per convincerci che quello che c'era scritto era proprio quello che c'era scritto, e che la lettera era partita proprio dalla Cgil e non, mettiamo, da Cisl o Uil. Dunque, a detta del Presciutti, avremmo "mistificato", peggio ancora "stravolto la realtà", fatto "una polemica sulla base di argomentazioni false e pretestuose", "alzato inutili polveroni", non rispettato "l'obbligo morale ed etico di confrontarsi con la realtà dei fatti senza mistificazioni di sorta"; e il povero Morrone viene minacciosamente accusato di usare "metodi che...". Quali le prove a sostegno di tante veementi accuse? Una sola, perché nella lettera furiosa non si parla d'altro: avremmo riportato che in una certa azienda "la quasi totalità dei lavoratori - come scrive il Presciutti virgolettando a modo suo in maniera errata - è iscritta e militante della Cgil": magari lo fosse, e invece il Presciutti pare quasi quasi dispiacersene, e reagisce duramente come fosse dirigente, appunto, di Cisl o Uil e non, come sembra, di Cgil. Unica, solitaria accusa, e falsa. Ha letto, forse, con troppo scarsa attenzione il nostro articolo. C'è sì un passo dove le parole incriminate, citate tra



virgolette a prova di reato, ci sono tutte, solo che la frase come la riporta il nostro corrispondente è sua e solamente sua, da lui costruita a posteriori. Citiamo, virgolettando in modo corretto: "La discussione è iniziata con un duro attacco, in particolare da parte degli operai della Ferro, ai sin-

dacati confederali - la quasi totalità dei presenti è iscritta e militante Cgil - ecc.ecc.". Dei presenti all'incontro, non dei lavoratori della Ferro Italia! E allora? E allora ci viene il dubbio che Presciutti, che ha affermato di aver letto con molta attenzione l'articolo, abbia piuttosto reagito in

maniera inconsulta - e burocratica - a quel "duro attacco... ai sindacati confederali", tanto più che "la quasi totalità dei presenti è iscritta e militante Cgil". E allora quel che forse non va a genio al Segretario Presciutti non è quello che lui si è inventato e che noi non abbiamo scritto,

ma quel che risulta dall'incontro con gli operai e quel che questi hanno detto, anche nei confronti del sindacato: e garantiamo al Segretario che il resoconto che ne ha fatto Morrone è fortemente edulcorato. Ci creda, signor Presciutti, e se non vuol crederci sulla parola teniamo a sua disposizione la cassetta dove abbiamo registrato tutta la lunga riunione. Non si risolvono i problemi del sindacato, e, per quel che qui ci interessa, dei lavoratori, sollevando, lui sì, polveroni mistificatori anziché andare a confronto con i lavoratori: potrebbe non essere una passeggiata, ma, come scriveva Pavese, "lavorare stanca".

Un'ultima notazione che non può essere evitata: il Segretario Generale, così nell'indirizzo della sua lettera come nel testo, più volte cita Morrone, estensore dell'articolo, ricordando i suoi ruoli di dirigente all'interno della Cgil. Ebbene, è chiaro che quando Morrone scrive su "micropolis" è un compagno del collettivo e tra i curatori fissi del giornale, non un quadro sindacale. A meno che... a meno che il tanto ricordare che "Francesco Morrone è un dirigente della nostra organizzazione" non abbia un significato magari freudianamente intimidatorio. Insomma, caro compagno Segretario generale, questa volta, come si dice da noi, hai versato un po' d'acqua fuori dal vaso.



# Viaggio intorno al lago

**D**opo l'Alta Valle del Tevere, l'area di Assisi-Bastia, continua il viaggio di "micropolis" nella provincia umbra. Con questo numero iniziamo ad occuparci della zona del lago Trasimeno: un'area critica sotto molti punti di vista. Nel ragionare comune siamo ormai da anni abituati a considerare l'area del Trasimeno, gli otto comuni che storicamente fanno riferimento a quest'area, un tutt'uno omogeneo, ma in realtà esiste veramente questa omogeneità? Anni fa qualcuno disse: il lago divide, non unisce. Quale progetto, quale idea di sviluppo accomuna Città della Pieve con Castiglione del Lago o con Paciano? Da anni si parla di Progetto integrato Trasimeno, di Piano di area e così via, ma ben poco si è visto. Anche sulle stesse questioni del lago, della valorizzazione della risorsa lago, i comuni rivieraschi spesso e volentieri ragionano ed operano in maniera separata perseguendo opzioni tra di loro contraddittorie. L'unico soggetto unificante dal punto amministrativo pare essere la Comunità Montana, che però sembra svolgere più una funzione di stanza di compensazione politica delle varie spinte localiste che luogo di sintesi ed

elaborazione unitaria. E veniamo ad un'altra questione. Ragionare sui problemi del lago, sulla sua storia, sulle prospettive di sviluppo significa, giocoforza, riflettere sulle vicende del gruppo dirigente del Pci prima, dei Ds dopo, che da sempre rappresentano la forza di gran lunga egemone di tutta l'area. Alle ultime elezioni politiche i Ds hanno ottenuto il 37,2% dei consensi, un risultato notevole se confrontato con il 25,9% dell'intera provincia di Perugia (anche se in calo rispetto al vecchio Pci, l'ultima volta del Pci, nel 1990, la percentuale fu del 50,9%). Un partito-stato, si potrebbe dire, che da sempre amministra tutte le istituzioni della zona, dai Comuni, alla Comunità Montana, ai vari Consorzi, agli ospedali, e così via; un partito monolitico ma che incomincia a presentare le prime crepe. La crisi nel Comune di Passignano, dimissioni del sindaco Ds ed elezioni anticipate, la frattura interna nei Ds di Panicale, l'esperienza di "Pieve Nostra" a Città della Pieve (di cui ci occupiamo ampiamente in questo numero), un nervosismo diffuso in prospettiva delle amministrative del prossimo anno, al di là del portato di lotte interne

al gruppo dirigente per la successione ai posti che contano (la poltrona di sindaco, il posto in Consiglio Regionale, mentre qualcuno vagheggia anche una presenza nel Parlamento Europeo) sono comunque indice di un malessere diffuso e con radici profonde, che testimonia l'insofferenza per un partito con una dialettica consumata tutta all'interno dei gruppi dirigenti, arroccato nella difesa dell'esistente, incapace di dialogare con il nuovo, anzi sospettoso nei confronti di chi, esterno ai gruppi dirigenti storici, pone interrogativi, avanza istanze di rinnovamento.

Il tutto con una situazione economica dai molti problemi aperti e dalle prospettive non rosee: la risorsa lago messa costantemente a rischio dalla mancanza di acqua e dall'accentuarsi dei processi di impaludamento, il venir meno di progetti di rilancio economico dell'area (una per tutte le vicende di General Avia), un'agricoltura fortemente caratterizzata dalla presenza di colture idrovore, e così via.

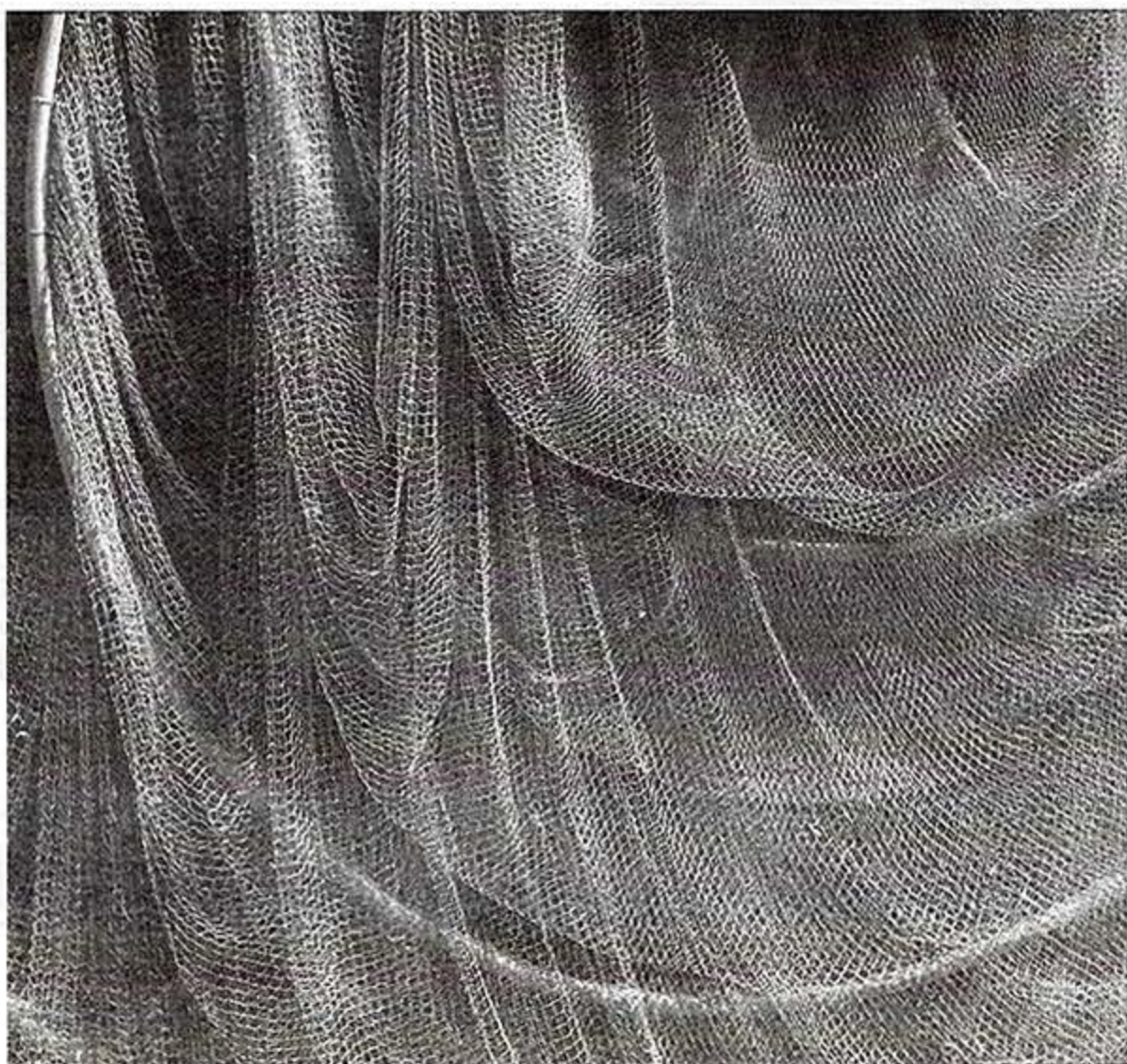
Insomma materia per riflettere ce n'è abbastanza. Iniziamo il nostro viaggio dalle e intorno alla sponda sud-ovest del Trasimeno.

L'associazione "Pieve Nostra"

# Il guanto di sfida

Franco Calistri

Siamo a Città della Pieve, cittadina di confine tra Umbria e Toscana, patria del Perugino, e da un po' di tempo conosciuta dal grande pubblico non tanto per i suoi tesori d'arte, ma come quinta naturale della *fiction* televisiva "I Carabinieri". Siamo qui non sulle tracce dell'avvenente Emanuela Arcuri, l'interprete femminile della serie di Mediaset, ma per incontrare un gruppo di compagni che sul finire degli anni Novanta hanno dato vita all'associazione "Pieve Nostra" e presentatisi alle elezioni comunali del 1999, con una lista, denominata Pieve 2000, assieme ai Verdi, hanno ottenuto un 20% di consensi, piazzandosi come secondo schieramento politico cittadino, dopo la coalizione di centro-sinistra (56%), che qui comprendeva anche Rifondazione Comunista, e prima del centro-destra (19%); insomma soli contro tutti. La solita storia di liste civiche, potrà pensare qualcuno, nate da beghe locali, litigi tra notabili rossi del luogo dopo la caduta del Muro (a Città della Pieve il vecchio Pci superava abbondantemente il 50% dei consensi); la realtà si rivela abbastanza diversa. Siamo infatti in presenza di un'esperienza, per certi versi singolare, di un gruppo di compagni che, sorti come associazione culturale in una cittadina di poco meno di 7.000 abitanti, dominio elettorale prima del Pci, poi dei Ds, da sempre amministrata dalla sinistra, ad un certo punto rompono gli indugi. Lanciano il guanto di sfida alle forze del centro sinistra, ma, è del tutto evidente, in primo luogo ai padroni incontrastati della situazione, i Ds, e attorno alle loro idee, alle loro proposte, riescono ad intercettare il consenso di una parte non indifferente di elettorato di sinistra, o genericamente progressista che, fenomeno assai diffuso nel nostro paese, non si sente più rappresentato dalle tradizionali formazioni politiche del centro-sinistra. Sull'onda del successo elettorale continuano nel loro impegno di animazione politica, si mescolano con la stagione dei movimenti e con la loro esperienza rappresentano una sorta di concreta applicazione dello slogan: pensare globale, agire locale. In una sala della residenza comunale incontriamo i promotori di questa



associazione: Giovanni Fanfano, un passato da dirigente regionale del Pci, coordinatore della segreteria Ghirelli, a suo tempo occhettiano doc, ora dirigente in una società di ristorazione; Alberto Signorini, principale animatore dell'esperienza della "Libera



Università di Città della Pieve", nata come evoluzione dell'Università della Terza età; Franca Molino, psicologa; Alberto Bischi, romano da anni trapiantato a Città della Pieve, dirigente della Federazione romana del Pci.

Dunque un pievese doc, che dopo aver abbandonato da anni la militanza politica, decide di tornare in campo partendo dalle questioni locali e un gruppetto di compagne e compagni che, come non di rado ci accade di trovare in Umbria, hanno deciso di abbandonare le metropoli e trasferirsi nella quiete delle colline umbre, e già questa composizione del gruppo promotore è alquanto significativa. "Pieve Nostra", spiegano i nostri interlocutori, nasce nel 1999 come associazione politico-culturale, mettendo insieme compagne e compagni di diversa provenienza, con l'obiettivo di riaprire un dibattito innanzitutto sulle questioni locali. Il punto di partenza è un'analisi critica e preoccupata della situazione e, soprattutto, delle prospettive future di sviluppo di tutta l'area del pievese, e di critica all'immobilismo dell'amministrazione e dei Ds locali. Ed è proprio sulle questioni dell'analisi della situazione, assieme a quelle della proposta programmatica e delle procedure democratiche per individuare candidature aperte agli apporti della società civile, che si

consuma la rottura tra "Pieve Nostra", i Ds e tutto il centro sinistra, di cui i Ds, con un consenso elettorale di poco al di sotto del 50%, sono la forza egemone. Da qui la scelta di correre da soli, in competizione sia con il centro destra che con il centro sinistra, con una proposta programmatica dichiaratamente di sinistra, evitando fin da subito quegli equivoci trasversalismi che da sempre caratterizzano l'esperienza delle liste civiche. Il buon risultato elettorale, fortemente ridotto da un meccanismo elettorale maggioritario a turno unico, porta sui banchi del Consiglio comunale tre rappresentanti di "Pieve 2000", tra cui un verde, che poi farà gruppo a sé. Il primo terreno di impegno politico dell'associazione è, dunque, su problematiche di natura locale, di critica ad un modo di fare politica del centro sinistra tutto schiacciato sul quotidiano, sulla difesa dell'esistente, incapace di dialogare con il nuovo, anzi sospettoso verso qualunque istanza innovatrice che rompe gli equilibri consolidati. Questo porsi in maniera critica nei confronti di un vecchio modo di

fare politica a sinistra, era inevitabile, prima o poi, si incontrasse con i processi di disgelo che, dopo la sconfitta elettorale del 2001, hanno attraversato la società italiana, a partire dalle manifestazioni del G8 di Genova: il movimento dei girotondi, le lotte della Cgil sul tema dei diritti, i new global, il movimento per la pace, per finire con la novità rappresentata da Sergio Cofferati ed il progetto politico che attorno a lui si andava configurando. "Anche se -sottolineano unanimemente i compagni di Pieve Nostra - la sua scelta sul referendum per l'estensione dell'articolo 18, ci ha lasciati, a dir poco, perplessi". Ecco quindi "Pieve Nostra" farsi promotrice della costituzione del Social Forum pievese, con una significativa presenza di giovani ("i Ds hanno il loro punto di forza nel Centro Anziani, noi nei giovani") la partecipazione alle grandi manifestazioni per la pace e contro l'aggressione americana in Iraq, ma anche l'impegno a costruire, o meglio ricostruire, un retroterra di riflessione e di approfondimento, dando vita ad occasioni di dibattito e confronto sui temi più generali della politica, come su questioni specifiche, spaziando dai temi del disagio giovanile alla tradizione del dialetto pievese. "Nel panorama politico pievese - affermano non senza una punta di orgoglio i compagni di "Pieve Nostra" - siamo l'unica forza politica a fare iniziative, a promuovere cultura politica. Non c'è stato mese in cui non siamo stati presenti con un'iniziativa, un dibattito, una manifestazione, rappresentando, con le nostre proposte, le nostre idee, una costante spina nel fianco dei Ds". Attualmente l'associazione è impegnata nella preparazione del suo terzo congresso, al cui centro sarà l'aggiornamento della piattaforma politica locale e l'avvio di un confronto con le forze politiche di centro sinistra, in particolare con i Ds per sondare la possibilità di una convergenza unitaria per le prossime elezioni. Dai primi incontri e soprattutto dall'esperienza fatta in questi anni in Consiglio Comunale le possibilità sembrano scarse. "I Ds si ritengono ancora un partito autosufficiente, anche se ormai il loro consenso elettorale è decisamente al di sotto del 50%, non sanno cosa è il confronto politico, non concepiscono il pluralismo a sinistra": affermazioni dure, che lasciano poche speranze alla possibilità di trovare punti di contatto.



Il comprensorio Trasimeno-Pievese

# C'era una volta

Giovanni Fanfano

**I**l Comprensorio del Trasimeno nasce con la costituzione della Regione. Nasce insieme agli altri ambiti territoriali regionali, individuati dalla prima legislazione programmatica di settore e dalle deleghe gestionali.

Dal punto di vista storico e dei rapporti economici e sociali si trattò di una forzatura fatta a tavolino, perché prima di allora quell'area territoriale non esisteva: Città della Pieve era più collegata con le aree dell'Orvietano e della bassa Valdichiana confinanti. Tra il nord ed il sud del lago Trasimeno valeva il concetto che il lago divide e non unisce.

Dal punto di vista politico e sindacale fino ad allora c'erano state le organizzazioni di base a livello comunale e poi il livello direzionale delle federazioni provinciali. Ora invece si organizzavano per la prima volta a livello di zona sia i partiti che i sindacati. Nel Pci il livello comprensoriale divenne una sede di elaborazione per quanto riguarda un progetto complessivo di sviluppo. Lo strumento politico ed istituzionale che si individuò per coordinare e dirigere questo progetto fu il Consorzio dei Comuni, polifunzionale a differenza delle altre esperienze regionali, soltanto settoriali. Il tentativo era chiaramente rivolto a ricercare le dimensioni e le risorse adeguate che singolarmente nessuno dei Comuni avrebbe potuto avere, e puntava ad integrarsi con l'ambiziosa prima fase del regionalismo.

Mentre oggi nel 2003 è all'ordine del giorno la realizzazione del Polo Ospedaliero di quell'area, è interessante ricordare che, circa trent'anni fa, si riconvertì l'ospedale di Panicale, si riclassificò quello di Passignano e si unificarono, anticipando la riforma sanitaria, i consigli di amministrazione dei quattro presidi del comprensorio. Fu allora che si incominciò a progettare la realizzazione di un'unica struttura.

Quella interessante e per molti aspetti originale esperienza politica vedeva protagonista in primo luogo il Pci e quello che allora era chiamato il movimento democratico, e favoriva una proficua integrazione fra i vecchi gruppi dirigenti, rappresentati in primo luogo dai sindaci di origine mezzadrile e sindaca-

le, con alcuni giovani freschi di esperienze nei movimenti e dotati di professionalità nuove. Sofferarsi su questa fase, apparentemente molto lontana, non solo può fornire spunti per una riflessione storica che sarebbe necessario avviare, ma anche alcuni criteri per impostare valutazioni sul presente.

Quell'esperienza si esaurì tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta con la dispersione di quel gruppo dirigente, con l'esaurirsi dell'innovazione regionalista, con la sconfitta di un progetto locale unitario all'interno del quale si sceglierono e si articolassero le diverse vocazioni.

Quel progetto, che non era esente da limiti, soprattutto nella pratica, riconducibili alla storia del Pci di quegli anni, si basava su un concetto ed una pratica di iniziativa politica di massa, su un disegno di autonomia politica locale e di autonomia della politica, su criteri di scelta dei gruppi dirigenti incentrati sulla mobilità interna e sull'apertura verso la società.

Negli anni ottanta e novanta queste basi sono progressivamente cambiate e sostituite da altre a mio avviso molto meno positive. I partiti, eredi del Pci, in particolare, si sono "alleggeriti" di molto e i gruppi dirigenti, assumendo tutti gli aspetti negativi del sistema elettorale maggioritario, si stanno trasformando in comitati elettorali. La mobilità, che dovrebbe consentire l'acquisizione di una cultura politica multisettoriale è, per lo più, verticale e riguarda solo le istituzioni.

L'autonomia della politica si trasforma in autonomia dalla politica.

All'autonomia locale si sta sostituendo la ricerca di "padrini" a livello regionale. Il voto di scambio sostituisce il protagonismo sociale, visto che la società, a volte, è un ingombro per lo sviluppo delle carriere politiche. Dalla cultura dominante del maggioritario, si è appresa, molto rapidamente, la tentazione di sostituire il concetto di comando a quello di governo.

Sono trent'anni che si parla di Progetti integrati, di Centrale di Pietrafitta, di Sai, di ospedale unico, di livello delle acque del lago. La Dc prima e Berlusconi poi, la debolezza dell'imprenditoria agraria prima ed edile poi,

che hanno svolto ruoli dirigenti nel territorio, hanno fatto la loro parte. Questo non sfugge a nessuno. Ma non sfugge che la costruzione di una cultura e di una prassi della regolazione dei processi della globalizzazione imperante è compito di tutti. Siamo sicuri di essere impegnati a fare tutta la nostra parte?

Tagliando i concetti con l'accetta, direi che oggi quella forzatura di area geografica va superata. Quell'area deve vedere un accordo permanente di programma fra Toscana ed Umbria. In una iniziativa di dibattito pubblico i due assessori regionali della cultura si sono detti disponibili.

Sento parlare di Patto per lo sviluppo, non so chi ci stia lavorando, dove e quando. Sarebbe importante se questo aspetto fosse presente. Le politiche della qualità e della specializzazione devono conoscere un ulteriore livello di selezione e di progettualità, per posizionarsi ai più alti gradi della competitività fra aree e sistemi locali. Dovremmo farlo per il turismo, per la cultura, per l'ambiente,

per le produzioni tipiche, per i servizi e le infrastrutture materiali ed immateriali. Ma la politica degli incentivi sinora seguita non basta. Va aperto con decisione, oltre all'asse

di riferimento con il resto dell'Umbria, un collegamento con i processi di crisi delle due aree metropolitane vicine.

L'associazionismo istituzionale deve acquisire una nuova flessibilità anticipando forme federate autodeterminate.

E poi c'è tanto bisogno di far crescere, a sinistra, ma non solo, "un mercato della politica vero", un po' di sana, liberale e libera, concorrenza.

Altrimenti questi cinquant'anni di governo locale, senza alternanza e senza autoriforma, rischiano di trasformare la storia di quella che un tempo voleva essere una incubatrice, in una gabbia.

# Cultura e aggregazione sociale

Alberto Signorini

**I**ndividualismo esasperato, disgregazione e atomizzazione del tessuto comunitario, "famiglie" mononucleari, degrado culturale e impoverimento dei rapporti interpersonali, disincanto civile e riflusso politico, ripiegamento sul privato e autoreclusione di fronte alla tv quale unica finestra sul mondo... La piaga dell'isolamento, com'è noto, non affligge solo gli anziani, anche se la fascia più colpita dalle spietate dinamiche neoliberiste è quella dei pensionati e di tutti i prematuramente espulsi dal processo produttivo, condannati all'irrelevanza sociale. Un'efficace opera di contrasto nei confronti di questi dolorosi fenomeni involutivi continua a essere svolta, a partire dagli anni '80, anche dalle ormai celebri Università della Terza Età, diffuse in Europa come università libere o popolari. Strutture aperte a tutti, a prescindere dai curricula, e dunque preziose occasioni di conoscenza e di riflessione offerte a chi non ha potuto, per i più svariati motivi, proseguire o approfondire gli studi. Non per nulla sono presto proliferate un po' dovunque - e in particolare in Umbria, sotto la spinta dell'Assessorato regionale - non solo nelle città, ma anche in provincia e perfino nei piccoli comuni.

È il caso della "Libera Università di Città della Pieve", giunta al suo nono anno di vita. Fondata nel 1994 su iniziativa di Daniela Barzanti e di Alvaro Carnieri; nata come Università della Terza Età, il cambiamento di nome è stato imposto dalla composizione stessa degli utenti: degli oltre 170 iscritti (con una netta prevalenza femminile), il 20% ha infatti meno di 50 anni, i pensionati costituiscono solo il 35%, e il 40% svolge tuttora un'attività, con una significativa presenza d'insegnanti (12%), lavoratori autonomi (20%), impiegati (8%) e casalinghe (25%).

Negli anni, l'offerta culturale si è notevolmente ampliata, e dai due corsi sperimentali degli inizi si è oggi arrivati a dodici: letteratura, latino, filosofia della storia, poesia contemporanea, musica, storia della canzone italiana, economia, arte e storia del territorio (che alle lezioni teoriche abbina le visite guidate), e i laboratori di pittura, decorazione, ricerca espressiva, aspetti della cultura locale.

Pur essendo Città della Pieve il ventiquattresimo comune umbro a livello demografico (7.000 abitanti circa), rispetto alle altre sedi universitarie regionali la sua Università si colloca all'undicesimo posto per iscritti e addirittura al quarto (dopo Perugia, San Giustino, Spello e Todi) in rapporto al numero di abitanti. E il suo bacino di utenza si estende ben oltre i confini pievesi: sul versante umbro, coinvolge infatti i comuni limitrofi di Monteleone, Montegabbione, Castiglione, Ficulle, Fabro,

Piegara, Paciano, Panicale, e sul versante toscano quelli di Chiusi, Cetona, Sarteano, San Casciano e Montepulciano. Gli iscritti non residenti nel territorio comunale sono il 37%, mentre il 5% è composto da stranieri ormai perfettamente integrati.

Ma, al di là dei pur rilevanti aspetti quantitativi, l'ateneo pievese denota una meritoria capacità di aggregazione sociale, in controtendenza rispetto a quelle spinte all'emarginazione che colpiscono molti gioielli urbanistici situati nel cuore d'Italia, troppo spesso ridotti a meri contenitori museali privi di vita. In sinergia con la Biblioteca comunale, il Licco e la Polifonica pievese, la Libera Università ha infatti saputo creare una comunità aperta che arricchisce umanamente, prima ancora che culturalmente, docenti e discenti.

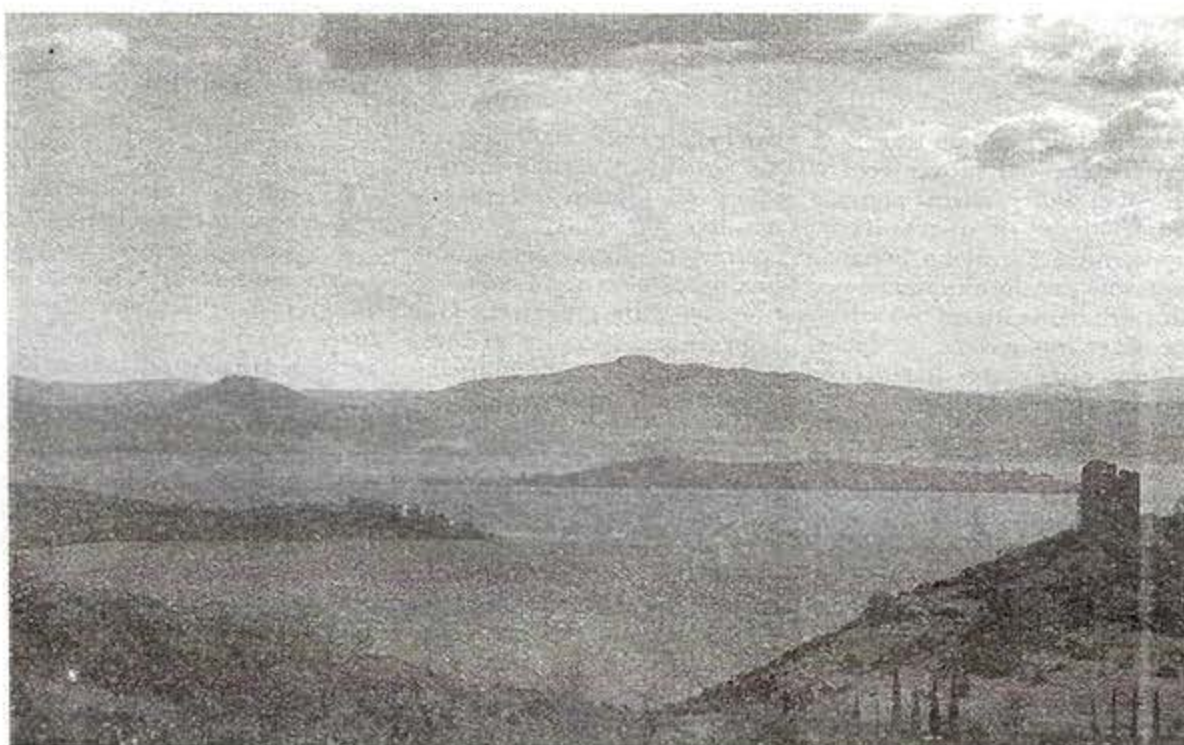
In ultima analisi, sono proprio strutture come queste a garantire la valorizzazione del territorio, la formazione permanente e un'effettiva vitalità civile. Ed è anche grazie alla sua Università se Città della Pieve potrà evitare di trasformarsi - da patria del Perugino - nella cornice fittizia per le grazie dell'Arcuri, meta di un turismo di massa erratico e incolto, desolatamente indifferente a tutto ciò che non sia consumabile come modello televisivo e *ad majorem Silvii gloriam*.



# Calma piatta

Osvaldo Fressoa

Quando si lascia la strada che da Magione va a Chiusi, proseguendo lungo la sponda occidentale del Trasimeno, il paesaggio assume i tratti della vasta pianura toscana che, alle nostre spalle, arriva fino alle colline di Chianciano e Montepulciano: pioppi, pini, elci e arbusti vari, ma anche vigne e oliveti che segnalano un insediamento umano sparso, ruderi di antichi castelli, placidi borghi assorti sul fare della sera, e poi i prati che finiscono per confondersi con le acque del lago. Se comparisse qualche cavallo, sembrerebbe di trovarsi in Maremma. Siamo invece in prossimità di Castiglione del Lago che, con le mura dei suoi bastioni poggiati sul minuscolo promontorio, si staglia - non più minaccioso come probabilmente doveva apparire un tempo - a mo' di un enorme vascello del '500, adagiato sulla superficie del lago, maestoso e lento, come pronto a nuove avventure e conquiste lontane. Abbiamo appuntamento a Piana, piccolo borgo ai piedi del capoluogo comunale, con due compagni del posto, per fare quattro chiacchiere e, con l'aiuto di qualche tipico piatto locale, cercare di fare il quadro della situazione politica, economica ed amministrativa di questa "zona di confine", tradizionale e storico "forziere" di iscritti e finanziamenti al Pci prima, e ai Ds poi, ma sempre "ai margini" della politica regionale. "Fideismo e accontentarsi delle briciole, è stato questo atteggiamento che ci ha caratterizzato sempre" si lamenta Paolo Magionami, giovane e puntiglioso segretario del locale circolo di Rifondazione Comunista. "Perugia, ci ha sempre considerato come il granaio del Partito (parla del Pci-Pds-Ds, ovviamente, ma forse anche di Rifondazione, ndr), ma a ciò non ha corrisposto, neanche alla lontana, un adeguato peso politico della nostra realtà, né una maggiore attenzione da parte delle politiche regionali verso il nostro territorio". "Sì, in parte è vero, ma è un po' ingeneroso sostenere che il Pci non sia stato uno dei più importanti strumenti per l'emancipazione e lo sviluppo delle nostre zone" - replica un po' risentito Perseo Santuccioli, presidente del Consiglio Comunale di Castiglione del Lago, anch'egli esponente - sebbene molto "sui generis" - del Prc, e figura storica, già con il vecchio Pci, della sinistra lacustre. "La verità - prosegue ancora Santuccioli - è che, pur con i limiti che conosciamo bene, il Pci, la sinistra, le organizzazioni contadine e il movimento cooperativo, hanno costituito, nel bene e nel male, il motore del processo di rinascita del nostro territorio, da sempre



zona economicamente depressa e terra di emigrazione". Viene infatti ricordato come lo stesso saldo demografico, che fino al 1973 aveva fatto incessantemente registrare valori negativi, dal 1974 abbia cominciato a stabilizzarsi, per invertire finalmente la tendenza a partire dal 1990, grazie alla fine dei flussi emigratori e l'arrivo di forza lavoro immigrata, non vistosa ma importante, le cui condizioni di lavoro però - sottolinea con vigore Magionami - si collocano assai spesso fuori dagli standard contrattuali, senza che il sindacato se ne preoccupi granché. Per non parlare delle loro condizioni di vita, abitative, ecc., anch'esse al di sotto del decoro, e che non costituiscono una priorità, né contraddizione da sanare per le amministrazioni comunali, sebbene proprio Rifondazione, nei Comuni ove è parte della maggioranza, abbia una sorta di appalto degli assessorati ai servizi sociali. Si sottolinea comunque, nella discussione che intanto va avanti, una sorta di calma piatta per quanto riguarda la vita politica e amministrativa locale, in parte fotografata - suggeriamo noi - dalla serenità del paesaggio che abbiamo incontrato, raramente ferito da obbrobri urbanistici o asfalto inutile, quasi una metafora di un sostanziale equilibrio e di una tenuta del tessuto sociale di questa fetta di Umbria, pur in presenza di chiaroscuri e di problemi di una certa rilevanza che poi, nel corso della discussione, emergeranno. Non a caso, la scomparsa ormai definitiva dell'industria, da sempre molto esile in questo comune (l'ultimo insediamento è stato quello della "Perugina", chiuso 10 anni fa) non viene vista dai nostri due interlocutori come una iattura, ma al

contrario quale occasione di nuovo sviluppo centrato su una vocazione turistica naturale di tutto il comprensorio del Trasimeno, che occorrerebbe promuovere con maggiore convinzione attraverso adeguati interventi, a partire dalla difesa del territorio, con particolare riguardo alla salute delle acque del lago. A questo proposito particolarmente significativa viene giudicata la nascita recente, e in crescita, di attività agrituristiche, sebbene difficilmente classificabili come aziende vere e proprie. Tendenze queste - ci viene detto - che sarebbe improprio considerare realtà consolidate e in grado di sopperire ad un deficit di attività produttive, che infatti vengono in parte compensate da altri fattori e integrazioni di reddito, diretto e indiretto, tipiche anche di molte altre aree della nostra regione: il 70% delle case in proprietà e, in larghissima parte, con orti e appezzamenti di terra; i pensionati che costituiscono il 55% della popolazione; il consistente ricorso alla cassa integrazione dei braccianti agricoli, che scatta dopo 6 mesi e un giorno di lavoro all'anno. Per il resto la "tenuta" complessiva viene garantita da occupazioni in attività presenti nei comuni limitrofi (il 33% della popolazione occupata lavora "fuori" come, per esempio, alla Vetreria di Piegara, una cooperativa esemplare secondo Santuccioli che ha saputo reggere agli urti dei processi di modernizzazione), e da altre attività locali tradizionalmente "forti", come il turismo e l'agricoltura stagionali (la pesca è praticamente scomparsa, anche per la cattiva salute delle acque del Trasimeno). Insomma la sensazione è comunque quella di una realtà che - pur all'interno di una quasi atavica

"lentezza" e calma che non ci pare però affatto sconfinare nella "arretratezza" - abbia bisogno di uno scatto politico-amministrativo - "culturale" aggiunge Paolo Magionami - in grado di superare in avanti le contraddizioni ed i ritardi che pur esistono (il personale più qualificato e acculturato in gran parte se ne va a lavorare fuori; forte è la mortalità scolastica, che ha un qualche legame con l'offerta di lavori stagionali; la scarsa attenzione alle politiche culturali) e che non riescono a fare uscire questo territorio da quella sorta di stasi e di isolamento che veniva lamentato all'inizio della discussione. Si parla anche della crisi della cooperazione agricola dopo la chiusura del Molino Popolare, con giudizi in parte diversi circa l'esperienza complessiva del movimento cooperativo. La cooperazione di consumo garantisce nel territorio, con la presenza dei depositi, qualche posto di lavoro e qualche carriera manageriale ai dirigenti politici, ma non apre grandi prospettive per il futuro. Si affronta anche la questione delle acque del Trasimeno, di una battaglia per sterilizzare il più possibile il processo di privatizzazione dell'acqua (sancito anche da una apposita legge nazionale e che nella nostra regione ha portato alla costituzione della "Umbria Acque", società per azioni pubblica deputata alla gestione, distribuzione, scarico e depurazione delle acque) nella direzione di un uso delle acque volto al migliore servizio e al minor costo. Una delle questioni centrali in proposito è quella di una contrattazione-ricontrattazione delle quantità di acqua provenienti finalmente dalla diga di Montedoglio (Ente Val di Chiana) a favore degli Ato (ambiti territoriali

ottimali) che più ne hanno bisogno (come quello in cui è compreso il Trasimeno), e per evitare che vadano in Ato (come per esempio quello di Spoleto) ricche naturalmente di acqua, e generare possibili speculazioni che la privatizzazione favorisce. Va segnalata una diversità di posizione nei nostri interlocutori circa la necessità di stare dentro la società per azioni Umbria Acque per meglio piegarla a logiche "pubbliche" (così la pensa Santuccioli) o starne fuori per contrastarla più radicalmente. "Una Spa - secondo Magionami - quand'anche interamente pubblica, si propone finalità esclusivamente economiche e quindi si preoccupa soprattutto di vendere l'acqua, occupandosi pertanto poco dello scarico e della depurazione, attività poco redditizie". A suo parere il Comune potrebbe contare di più come utente e cliente dei servizi di Umbria Acque che come socio. Magionami, contrariamente a Santuccioli che mostra una grande attenzione ai temi "comprensoriali", mostra del resto un più evidente sentimento (risentimento) municipale. Non si sa bene se scherzi o dica sul serio, ma in un passaggio afferma che Città della Pieve non ha nulla a che vedere col lago e che altre località lacustri si configurano ormai come un'appendice di Perugia. I due sono però assolutamente concordi sulla questione dei presidi ospedalieri: "O si fa l'ospedale unico del Trasimeno e del Pievese o ci si cura a Perugia". Sull'ipotesi dell'ospedale unico, a loro avviso, la resistenza maggiore viene da Città della Pieve, nel cui territorio difficilmente potrebbe essere collocata una struttura facilmente raggiungibile da tutta l'area di utenza. Si ragiona infine delle prospettive politico-amministrative. Nel "comprensorio" Rifondazione è divisa: in alcuni Comuni la scelta è stata quella dell'alleanza con i Ds e il centro sinistra, altrove quella dell'opposizione. Ovunque vi sono state tensioni. La propensione dei nostri interlocutori è verso l'accordo, ma con alcune puntualizzazioni. Magionami denuncia una deriva centrista nel quadro politico diessino, evidente soprattutto nelle politiche del territorio, Santuccioli lamenta lo strapotere che le nuove leggi garantiscono da una parte ai sindaci, dall'altra ai funzionari, anche per effetto delle Bassanini, che svuotano il ruolo delle assemblee elettive e le possibilità di incidere per gli stessi assessori. "Per contare - ci spiega Magionami - oltre a rivendicare più candidati nella lista, dovremo come partito entrare più direttamente nella scelta del sindaco, dalla cui affidabilità dipende il rispetto degli stessi impegni programmatici".

# Dramma dell'emigrazione

Antonella Montagnini



Un paio di mesi fa, nel bresciano, una tragedia si è consumata: della morte violenta di un immigrato maghrebino è stata accusata la giovane moglie, tuttora in carcere. Oggi, anche tra gli inquirenti, sembra prevalere l'ipotesi del suicidio. Antonella Montagnini, dell'associazione interetnica altotiberina "I colori", ci ha inviato un articolo di testimonianza e commento. Ne pubblichiamo una parte.

**D**elicato e arduo è il compito di accertare la verità. La complessità della storia di K., il limite obiettivo in cui si trovano quanti devono giudicare il dramma, rimanda a tanti problemi anche nostri: l'inefficienza dei servizi sociali nel prevenire, le carenze degli strumenti d'approccio, d'accoglienza verso il diverso. In quante città italiane sono attivi i mediatori o, meglio ancora, le mediatrici culturali? Quanti traduttori legalmente riconosciuti sono in grado di capire non solo l'arabo classico, ma anche il dialetto djerdja, ossia l'algerino, un misto d'arabo, francese e termini locali? Esistono o no reti di appoggio che facilitino l'accoglienza di queste nuove famiglie in arrivo dall'altra sponda del Mediterraneo con l'aspettativa di una vita migliore?

Con la mia famiglia frequentavo da anni famiglie maghrebine. Sono stata ospite di alcune nei paesi di origine, ed appunto della famiglia di K., 4 anni fa, quando il matrimonio si doveva ancora fare. Il povero B. a lungo si era lamentato: "Come faccio a sposarmi, se non ho neanche la fidanzata?". E la fidanzata gliela trovarono nel giro di poche settimane la madre e le sorelle: combinarono il matrimonio in fretta e in furia, perché B. doveva ripartire per l'Italia. K. a 16 anni veniva data in matrimonio ad un uomo di 22 anni più vecchio, secondo gli usi di una cultura ancestrale che per secoli aveva riprodotto un patriarcato, in cui le donne avevano una piccola quota di potere, ma che oggi è messo in crisi dagli effetti della guerra civile algerina. Tra il 1990 e il 2000 i morti sono stati

più di centomila. I giovani sono fuggiti, approdando a frotte in Italia. Alle giovani donne rimaste in Algeria non restava che fidarsi delle scelte, più o meno felici, delle famiglie. B. aveva tanto sofferto. In Italia era arrivato dalla Germania, da clandestino. Soffriva di forti dolori ai piedi, perché si era danneggiato i plantari attraversando le montagne in pieno inverno. Poi aveva patito le disgrazie di cui soffrono gli immigrati nel nostro paese: angherie burocratiche allucinanti, difficoltà di reperire un alloggio, di ottenere un lavoro dignitoso. Lo aiutai a fare la domanda di sanatoria nel 1996. Spesso diveniva ombroso, cupo, aggressivo, specie quando non trovava sponde cui aggrapparsi; era invece solare e scherzoso se le cose andavano per il verso giusto. Dopo tre anni di matrimonio e due figli nati e cresciuti in Algeria nella famiglia d'origine, B. voleva a tutti i costi il ricongiungimento, voleva una famiglia normale. A Natale K. arrivò in Italia senza figli, per tastare la situazione: si sentiva intrappolata, non voleva rimanere in quel posto freddo e desolato. Fu il cognato a riportarla in Algeria, in seno alla famiglia del marito. Ma B. non si rassegnava a perdere ciò che considerava suo "di diritto", aveva dalla sua parte leggi e regole. K., tornata in Italia, mostrava una gran voglia di vivere, parlava di divorzio. Si era comprata jeans, maglietta e scarpe alte, sembrava una ragazza italiana, bionda, bella, spiritosa, ma nello stesso tempo si sentiva senza aiuto in una società estranea. La rete di protezione familiare, clanica, religiosa risultava assente. La solitudine di questa famiglia interroga

la stessa comunità musulmana rispetto al difficile percorso di inserimento e alla capacità di creare reti di solidarietà. Hanno lasciato solo anche il fratello di B., che vive a Perugia: quando è andato nella città della tragedia non ha trovato neanche un posto letto a disposizione in un Centro d'accoglienza. Ha dovuto rimpatriare il corpo, badare a tutte le beghe burocratiche col solo aiuto di un avvocato da lui scelto. Intanto K. dal carcere di Verzano mi ha scritto per mano di una compagna che conosce l'italiano, l'unica di cui si fida: "Qui regna l'intolleranza... le mie paesane sono tutte una fece, si sono comportate molto male". Contro di lei si accaniscono la Bossi-Fini, i Consolati, le lungaggini del sistema giudiziario. Non si riesce neanche a far venire in Italia la suocera, per testimoniare, scagionarla, farla liberare. Scrive: "Sto soffrendo tantissimo la lontananza dal mio piccolo, ho ancora il latte al seno e sento che lui mi chiama, non faccio altro che piangere ed aspettare che un giorno mi chiamino per andare a casa mia con mio figlio". Altre K. mi vengono in mente: una che si lasciava morire di anoressia, lei e il bimbo che portava in grembo, un'altra che si è tolta la vita per l'insopportabilità del conflitto che la lacerava. Anche in società meglio strutturate ed attrezzate questi drammi esplodono. In Belgio e in Francia è nata un'associazione femminista di maghrebine di seconda e terza generazione, che vanno oltre i vecchi slogan (*ni putes ni soumises*): una colonna che percorre la Francia reclamando la fine della violenza patriarcale, rifiutando matrimoni e rimpatri forzati.

## Chi bada le/i badanti?

Maurizio Mori

Badanti. La parola è nuova, ma il problema viene da lontano. Quanto meno dall'intrecciarsi di fenomeni che hanno segnato, ormai da decenni, l'evolversi delle società sviluppate: il passaggio da economie e società rurali a economie e società urbane, con la scomparsa, tra l'altro, della grande famiglia patriarcale e l'avvento della famiglia nucleare; il cambiamento della nosologia, cioè delle cause di malattia e di morte, che vede il dominio di malattie, fortemente invalidanti; l'invecchiamento della popolazione, che un sistema e una organizzazione sociale non solidaristiche e non tese alla tutela dei diritti vedono come una iattura. In soldoni: più anziani, più soggetti a livelli diversificati di non-autosufficienza, meno possibilità di gestire in famiglia il problema; mentre, al contrario, questo sistema vuole delegare alla famiglia, alle risorse individuali. E allora si sono inventati le/i "badanti". E' la giusta soluzione? Certo che non lo è: si tratta (si dovrebbe trattare) di ragionare in termini di "diritti", di tutela e soddisfacimento di "diritti", con una scelta di welfare e di sicurezza sociale, con l'impegno pubblico, della società - e non, comunque non soprattutto, del cosiddetto "volontariato": quello lasciamolo al capitalismo compassionevole di Bush. Ma questo oggi appartiene al campo delle utopie velleitarie, combattute e addirittura messe in ridicolo, nel nostro paese, dalla destra al governo come dalla sinistra che ama definirsi "di governo".

Così il problema diventa "privato", va risolto individualmente e privatamente, magari con qualche occasionale e limitato impegno di aziende sanitarie e di servizi sociali comunali: il capitalismo compassionevole, appunto. E allora? E allora le/i badanti, questa offensiva e umiliante definizione di un lavoro che dovrebbe avere un valore sociale e professionale. Offensiva e umiliante, la parola, innanzi tutto per i soggetti che si vedono considerare come *cosa* da "badare", non come persone da aiutare a vivere (più anni alla vita, più vita agli anni, si dice retoricamente e ipocritamente nelle parole e nei consessi istituzionali, politici, scientifici). Offensiva e umiliante per chi è chiamato a "badare" una *cosa*, non a sviluppare una azione comunque di alto impegno umano: e non è certo casuale, almeno culturalmente, che a questa mansione vadano indirizzate colonne di immigrati, la schiuma della terra.

Bene, anzi male: non ci danno un servizio, ci danno le/i badanti. Ma, almeno, cerchiamo di ragionare riconoscendo che qui si incrociano tre diritti: il diritto all'assistenza, per chi ha questa necessità; il diritto al lavoro, per chi cerca comunque una occupazione, anche per sottrarsi alla discriminatoria e razzista legislazione sull'immigrazione; il diritto alla dignità, la dignità della persona assistita, non "badata", la dignità del badante, che significa poi un minimo di capacità professionale. E allora? Allora un impegno almeno minimo del sistema sanitario e dei servizi sociali di territorio. Proviamo a fare una ipotesi: ogni individuo, immigrato o indigeno, che vuol affrontare questo impegno lavorativo sia "certificato", certificato da corsi pubblici di formazione, certo brevi e non eccessivamente pesanti né quantitativamente né qualitativamente, ovviamente gratuiti, nei quali apprendere un minimo di funzioni, di comportamento, di rispetto umano. Un controllo pubblico sul possesso della certificazione per chi ha funzione non più di "badare" ma di assistere, un monitoraggio sul rispetto della "certificatività" e per la messa a fuoco di più puntuali bisogni essenziali e quindi di obiettivi e contenuti formativi.

# Una superclasse al comando

Roberto Monicchia

**L**a guerra all'Iraq, insieme all'imponente movimento pacifista internazionale, rinfocola la discussione sulla natura dell'attuale sistema politico ed economico mondiale, già patrimonio dei no-global. In questo dibattito si inserisce a pieno titolo il libro di Giulietto Chiesa, che insieme al giornalista del Tg5 Marcello Villari *Superclan. Chi comanda l'economia mondiale?* (Feltrinelli, Milano 2003) riprende e allarga concetti già affrontati nel precedente *La guerra infinita* (Milano 2002), legando l'attuale congiuntura all'esito di una vera e propria "mutazione genetica" che il capitalismo avrebbe subito negli ultimi vent'anni. Crisi economica internazionale e tendenza alla guerra sono una conseguenza necessaria, inevitabile, di tale cambiamento di natura, non epifenomeni, né "colpi di coda": in questo senso, pur muovendo da un'analoga consapevolezza (quella di mutamenti profondi in atto), le conclusioni risultano agli antipodi di quelle di Toni Negri e degli altri teorici dell'impero". Così rivoluzione informatica nella produzione, globalizzazione, riduzione dei margini di autonomia nazionale in diverse materie, tutti elementi ben presenti, conducono ad una composizione molto diversa del quadro generale.

Si parte da una constatazione: ad un decennio dal vertice di Rio e nel pieno di un'evidente difficoltà di ripresa del ciclo economico dopo l'esplosione della bolla speculativa e degli scandali finanziari del 2001, nessuna misura è in atto a livello internazionale per arginare quella che appare una vera e propria tendenza alla catastrofe sociale e ambientale. Anzi, gli sforzi dei gruppi dirigenti politici ed economici mirano pervicacemente a nascondere o minimizzare i rischi della situazione, in modo da perpetuare le stesse logiche che hanno portato alla crisi. E' questo l'esito maturo di un lungo processo, che ha portato in cima alla catena di comando del capitalismo (prima negli Usa e poi a livello globale), una "nuova classe dirigente". Un processo che muove i suoi primi passi nella "rivoluzione manageriale" degli anni Venti, ma che raggiunge l'apice negli anni Ottanta, sfruttando le opportunità della "rivoluzione informatica", traendo vantaggio dalla crisi e poi dalla dissoluzione della "alternativa storica" al capitalismo (l'Urss), dando l'assalto al potere economico tradizionale, fino a conquistare il decisivo potere dell'informazione e a compenetrarsi con il potere politico. A livello economico la "superclasse" è nata e cresciuta avvalendosi degli strumenti della rivoluzione informatica avviata negli anni '70, procedendo alla "eliminazione" del ruolo proprietario nelle imprese, delle quali i manager hanno preso il controllo. Ciò è stato reso possibile dalla deregulation selvaggia dei mercati finanziari, negli Usa e poi nel mondo intero: le grandi scalate e fusioni degli anni '80 e i famosi raider di Wall Street ne sono il simbolo più eclatante. La nuova classe, che col sistema delle stock options si arricchisce indipendentemente dall'andamento effettivo delle imprese che gestisce, produce e diffonde ossessivamente - grazie anche alla



**In un libro  
di Giulietto Chiesa  
e Marcello Villari  
il potere  
del management  
e il suo ruolo  
nella promozione  
di un clima  
di emergenza  
internazionale  
permanente**

conquista dei media - l'ideologia corrispondente ai suoi interessi, quella del "mercato come missione", della libertà come liberismo incontrollato. Dopo l'89, come corollario economico della "fine della storia", il "pensiero unico" promette l'apertura di un'epoca di crescita senza fine, non più frenata da crisi cicliche, grazie alla "finanziarizzazione" totale che garantirà a tutti guadagni enormi: è la democratizzazione del mercato finanziario. In questo modo la battuta d'arresto (1987) del primo liberismo selvaggio viene superata di slancio, e negli anni '90 globalizzazione e *new economy* consentono una fase di crescita mirabolante (dei valori di borsa). E' in questa fase che il "superclan" completa la sua formazione, compenetrando le élite manageriali delle grandi *corporation* con quelle politiche e dell'informazione, in un'inedita concentrazione di potenza. Secondo gli autori, infatti, alla base del "boom" (e successiva crisi) vi è una strategia politica consapevole, perseguita con feroce determinazione dalla nuova classe, che non ha alcuna capacità (né intenzione) di "governo democratico" dell'economia mondiale, ma persegue una logica esclusivamente ispirata al profitto immedia-

to. La conquista della politica, che continua durante la presidenza Clinton, punta a far ripartire il ciclo economico andando all'assalto del risparmio sociale negli Usa e nel mondo. A questo fine sono orientate l'apertura forzata dei mercati finanziari internazionali, l'eliminazione di vincoli e controlli sulle attività economiche, l'indebolimento dell'autonomia degli stati nazionali nel campo delle politiche economiche e sociali.

In questo processo il ruolo degli Usa è preponderante: qui (rispetto all'Europa) più ampio è il coinvolgimento del ceto politico, minore la resistenza sociale all'abbattimento delle garanzie e dei diritti. Ed è qui, con Clinton prima e con Bush poi, che la nuova classe ha preso definitivamente le redini del potere, imponendo la difesa dei propri interessi di casta come "necessità nazionale". La crescita degli anni '80 e '90, infatti, incentrata sull'espansione "a credito" dei consumi e delle attività finanziarie (senza un corrispondente incremento degli investimenti) è stata possibile grazie alla "dollarizzazione" dell'economia internazionale, che ha scaricato sui paesi terzi il crescente debito statunitense. Se nelle fasi ascendenti ciò ha consentito alle imprese Usa di recuperare l'egemonia tecnologica e finanziaria, in quelle di crisi, come nel 1987 e soprattutto nel 2000 (tuttora in pieno svolgimento), la superclasse ha potuto innanzitutto nascondere, confondere, o minimizzare la situazione, grazie al controllo delle fonti di informazione, per poi scaricare gli effetti della recessione prima sui risparmiatori (vedi fondi pensione) e su alcuni manager troppo compromessi (senza alcuna modifica sostanziale delle regole del sistema), poi, grazie alla minacciosa preponderanza politica e militare, sul resto del mondo: in altri termini gli Usa usano la loro forza come deterrente da qualsiasi richiesta internazionale di "saldare i conti": ecco il paradosso che vede, ad esempio, il Fmi vessare piccoli paesi per debiti infinitamente minori di quello americano. In questo senso l'11 settembre "cade a fagiolo": di fronte ad una crisi economica ormai evidente, l'amministrazione Bush può da un lato avviare un "keynesismo di destra" che finanzia a livelli stratosferici l'industria militare, dall'altro promuovere un clima di "emergenza internazionale permanente", funzionale a perpetuare un sistema economico altrimenti insostenibile, nel quale i benefici di pochissime élite senza scrupoli fanno da contraltare ad una miseria crescente. L'incapacità di una qualsiasi visione che travalichi i propri interessi immediati, rende la superclasse un pericolo crescente: società, democrazia, ambiente ne stanno subendo terribili conseguenze. La consapevolezza di questi rischi rende urgente la ricerca di un'alternativa, che non può prescindere dalla definizione di una "governance democratica" del mondo.

Collana i Pamphlet

Renato Covino  
**Le armi  
della critica**

Euro 15,00

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218  
e-mail: info@crace.it - www.crace.it



A Spoleto il festival dei Due Mondi aprirà il 27 giugno. Il cartellone, non ancora completamente definito, lascia intravedere un'edizione sottotono.

Ne parliamo con Settimio Fabiani, insegnante, spoletino, militante ambientalista che del Festival è osservatore attento da molti anni: "Nel 1977 ero studente di sociologia all'Università di Roma. Con Mario Morcellini, docente di Sociologia della Comunicazione partecipai alla prima ampia indagine sociologica sul rapporto tra il festival e Spoleto, su come la città viveva il festival. Si fecero 1500 interviste. Nel 1980, essendo di Spoleto e vivendovi, mi sono laureato con una tesi che prendeva spunto da quella esperienza. L'avevo intitolata *Spoleto città del festival e dell'emarginazione culturale*. Fui obbligato a cambiare titolo da uno dei relatori, il professor De Domenico, un craxiano di ferro. Continuai ad occuparmi del Festival, scrivendo negli anni ottanta alcuni articoli sulla rivista "Gulliver". Da allora ho sempre seguito il festival da cittadino politicamente e culturalmente impegnato".

Il giudizio di Fabiani è tranchant: "Oggi il festival è una ex-manifestazione di livello mondiale, che sopravvive con la rendita acquisita fino a tutto il decennio degli anni ottanta. La sua parabola in qualche modo coincide, nel bene e nel male, con quella di Giancarlo Menotti, il suo padre padrone. Oggi Menotti è un anziano signore, ormai sui novanta, che non riesce più a controllare il giocattolo che ha inventato. Del festival resta l'icona vivente, ma ormai si tratta di un'altra manifestazione, è il festival di un altro mondo e soprattutto di un altro tempo. Il declino del festival è evidente sia come fenomeno culturale che come fatto organizzativo. Da una collocazione internazionale che aveva negli anni cinquanta, sessanta e settanta, è progressivamente diventato un fenomeno territoriale. Vive di luce riflessa, come prolungamento di una storia importante. Persino in Umbria è stato oscurato da altre manifestazioni più in sintonia. Nella decadenza c'è un nodo culturale e uno politico. Il festival non ha saputo rinnovarsi, non ha saputo stare al passo con le dinamiche culturali del nostro tempo. Menotti è invecchiato e chi lo ha surrogato, il figlio e i suoi collaboratori, non ha saputo reinterpretarne la funzione". Chiediamo se si tratti di limiti culturali personali, di rapporto o se c'è dietro una idea del festival diversa dal vecchio. "Francis ha il merito di aver sposato una Rockefeller, ma non ha lo spessore del maestro e non ha saputo mettere intorno a sé e al padre persone in grado di rilanciare la manifestazione. Forse, per mettere a fuoco il problema bisogna tornare indietro nel tempo. Il festival è stato l'invenzione geniale di Menotti. La sua idea è stata quella di mettere in rapporto l'avanguardia e la tradizione e insieme di far saltare la separazione tra

# Due Mondi al declino

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori



le diverse arti, le diverse discipline, opera lirica, jazz, balletto, arti figurative, poesia. Negli anni sessanta quasi soltanto il festival dei Due Mondi riusciva a costruire un cartellone così complesso, con queste caratteristiche e con questa articolazione di proposte. In un angolo sperduto dell'Umbria, una piccola realtà, ma ben strutturata rispetto a ciò di cui aveva bisogno, cioè tre teatri, grazie agli sponsor ed all'organizzazione culturale americana, arrivavano le esperienze più interessanti della cultura mondiale. Cito solo la poesia: arrivarono qui Ginzberg, Ezra Pound, Neruda, Evtushenko, Gregory Corso, Montale e tanti altri. Menotti usava anche Spoleto come fattore decisivo del successo della manifestazione. Presenze così numerose e varie si sarebbero forse disperse in un grande centro, qui erano concentrate, naturalmente tutto questo determinava una sorta di colonizzazione. Negli anni cinquanta un piccolo centro con alcune attività tradizionali in grave crisi, mentre le miniere venivano chiuse, era posto al centro dell'attenzione di media, stampa, radio, televisione,

ma come cornice; come realtà rimaneva fuori, anzi veniva proprio emarginato ed escluso".

Chiediamo come nel tempo muti la funzione del festival e se ne ridimensioni il ruolo. Fabiani esclude che la causa sia la concorrenza di altre manifestazioni, sostiene che il Festival di Nervi (benché fosse solo balletto) o, su un piano diverso, la stessa Estate Romana di Nicolini, recuperano certamente alcune idee menottiane, ma che la ragione più profonda della crisi è la crisi del dollaro e il venir meno dei finanziamenti americani.

"Menotti - osserva Fabiani - seppe trovare nuovi collaboratori, si legò a Romolo Valli che lo mise in rapporto con le vivaci esperienze teatrali italiane ed europee. Sono gli anni di De Filippo, di Rota e altri. Seppe così dare un nuovo ruolo al festival che ora viveva soprattutto di finanziamenti statali. La Fondazione acquista proprio negli anni settanta un ruolo politico-istituzionale decisivo. Acquistano peso il Comune, la Regione, il Ministero. In parallelo nasce anche l'Associazione. I conflitti attuali risentono di questo quadro

organizzativo e non sono una novità. Le minacce di Menotti di andarsene non sono di questi anni. Il punto è questo. I Menotti dicono 'il festival siamo noi'; il Comune, più ancora che la Fondazione, vuole entrare nella gestione del festival, non tanto nelle scelte artistiche, ma nei contratti, nella scelta del personale, nell'amministrazione. Qualcosa ottiene: negli ultimi dieci anni gli attrezzisti, i tecnici, etc. sono sempre più spesso spoletini. Ma si tratta di manovalanza. I Menotti reagiscono abbassando la stessa qualità artistica della manifestazione. Quello che è mancato è la politica. A nessuno di questi rappresentanti è passato per la testa di obbligare Menotti a contribuire alla crescita culturale di Spoleto. Si sarebbe dovuto contrattualizzare il rapporto tra città e festival, un po' come ha fatto Terni con Benigni (Videocentro, Papigno). A Terni è arrivato il Dams. Leggevo che nel 1961 Thomas Shipper aveva pensato di creare a Spoleto una scuola di musica. Non è nata quella né altre scuole, di scenografia, di teatro". Ci sono state eccezioni? "C'è stato

Gianni Toscano, che ha dato a Menotti Spoleto su un piatto d'argento. C'è stata molto più tardi l'esperienza breve di Giorgio Pressburger che ha tentato di fare qualche cosa in questa direzione, ma è durato assai poco. Diceva che a Spoleto doveva fare tutto lui, perfino il telefonista. Tutta la giunta Laureti del resto è stata frustrata nella sua volontà di rinnovamento dal peso di una politica e di una burocrazia gretta e conservatrice. Un'idea era quella di valorizzare le numerose presenze di intellettuali non spoletini, italiani e stranieri, che vivono nel territorio di Spoleto".

E' anche questo un frutto del festival? "Solo in parte. Il festival ha fatto sì che il nostro territorio fosse conosciuto e che qui si verificasse con una quindicina di anni di anticipo quanto è accaduto poi a Orvieto, Todi ed altre zone dell'Umbria". Ironizziamo un po' sui modi tra il mondano e il burlesco con cui una cronista televisiva locale della destra menottiana, incolta ma furba, presenta tutta questa "bella gente" nei suoi lunghi servizi sul festival. Dice Fabiani: "I suoi servizi gettano un'ombra su Spoleto, ma nello stesso tempo rappresentano Spoleto, così com'è, nel suo provincialismo. A parte questa mondanità a buon mercato il rapporto della città con il festival segue l'evoluzione del festival nelle sue fasi. Negli anni sessanta il festival è il luna park culturale, il regno delle luci, negli anni settanta la relazione si fa più stretta anche nei suoi aspetti più deteriori, la prostituzione maschile e femminile, oggi i giovani neanche ci vanno più".

Si torna a parlare di politica, delle tensioni tra la Fondazione trainata dal Comune e l'Associazione menottiana.

Fabiani non sceglie, ci ricorda di come i Menotti siano arrivati a non pagare committenti e lavoratori, ma anche in questa fase di decadenza il vecchio riesce ad imbrogliare ogni anno uno spettacolo, un'idea che fa notizia o che lancia un filone. Cita Zingaro o lo spettacolo fondato sul canto dei monaci buddisti: "Il festival morirà con Giancarlo Menotti. Francis non ha neanche voglia di continuarlo". "Il Comune di Brunini - aggiunge -, quando con l'Estate spoletina si è messo a fare la concorrenza a Menotti, ha soltanto speso i soldi, rendendosi oltretutto ridicolo". L'incontro si conclude con un po' di nostalgia, si rievocano alcune lotte del passato e un momento magico del festival: *Bella Ciao*, lo spettacolo del Nuovo Canzoniere Italiano del 1964, con il testo di Fortini ed il canto, tra gli altri, di Giovanna Marini.

La destra, su impulso di tal colonnello Crispolti, cercò di mettere il bavaglio allo spettacolo. Non sopportavano *O Gorizia tu sei maledetta*. Fabiani ha intervistato Giovanna Marini che gli ha raccontato di un prezioso incontro con Giancarlo Pajetta; noi ricordiamo la replica dello spettacolo, affollatissima e militante, sostenuta dalla Cgil.

# Per un mondo nuovo

Paolo Lupattelli



**I**nterrogatus respondit: desiderava che fusse un mondo nuovo è il titolo di una insolita mostra collettiva aperta fino al 15 giugno (l'ingresso è gratuito) al Castello di Sorci di Anghiari.

Protagonisti dell'evento gli scrittori Erri De Luca, Claudio Magris, Pedrag Matvejevic e Saverio Tutino, gli artisti Gianluigi Colin e Roberto Micheli e i fotografi Danilo De Marco e Mario Dondero. Il titolo è ripreso dai verbali del processo per eresia intentato verso la fine del '500 dall'Inquisizione nei confronti di Domenico Scandella detto Menocchio, poi condannato e mandato al rogo. Menocchio, come ci racconta Carlo Ginsburg nel saggio *Il formaggio e i vermi*, risponde al tribunale ecclesiastico che desiderava un mondo nuovo, migliore, più giusto e libero. Un desiderio antico ma sempre attuale che sotto varie forme si è sempre manifestato nella storia. Ed è la speranza di un'umanità diversa che ci offre il filo conduttore di questa mostra che unisce artisti e scrittori ma prima di tutto un gruppo di amici, per raccontare ognuno con la propria sensibilità ed il proprio linguaggio creativo fatto di immagini, parole e colori, le storie di donne e uomini che nell'esercizio umile dell'esistenza si sono imposti, con sacrificio ma anche con allegra tenacia, il dovere morale della resistenza.

Roberto Micheli, romano, dopo aver iniziato come pittore figurativo passa all'astrattismo. Per le sue opere informali usa materiali poveri, quei materiali "usa e getta" del consumo quotidiano come i giornali che fanno da sfondo e da supporto ad altri materiali poveri, ruvidi e sporchi che sembrano cercare libertà nello spazio della composizione e a volte sembrano voler uscire da essa. Un rimando esplicito a quella umanità che quotidianamente patisce e lotta, quella stessa umanità "poca, meticcias e zingara" di cui scrive Erri De Luca in una sua poesia.

Gianluigi Colin è un affabulatore che sta all'incrocio tra il mondo delle parole e quello delle immagini. Attraverso l'uso di fotografie attuali documenta la condizione universale del dolore e

**Non quelli che hanno un rifugio antiatomico, non quelli che fanno scorte nei supermercati, non i gioiellieri né i loro clienti, non i petrolieri, non quelli che hanno navi, aerei e mongolfiere, non quelli di città, non quelli che vanno in televisione, allora chi si salverà dalla prossima mossa nuclearbatteriochimicosuicida?**

**Si salveranno Indios di Cordillera Andina, masai degli altipiani, sherpa e balti di valli himalaiane, beduini che proteggono la faccia dal vento del deserto e saranno protetti dal vento, esquimesi che scavano il ghiaccio, mongoli sui cavalli, polinesiani su barche da remo e da vela, un napoletano nascosto nel Vesuvio, un ebreo avvolto in uno sciame di parole, per tradizione salvi nelle fornaci ardenti, si salveranno più donne che uomini, più antilopi che tigri, sparirà il rock and roll, resteranno le preghiere, scomparirà il denaro, torneranno le conchiglie. L'umanità sarà poca, meticcias e zingara, andrà a piedi, avrà per bottino la vita la più grande ricchezza da trasmettere ai figli.**

*Erri De Luca*

ricerca le assonanze che mettono in relazione passato e presente e ci costringe all'esercizio della memoria. I suoi parallelismi tra le figure classiche della storia dell'arte e l'attualità ci costringono a riflettere sul presente, sul dolore, sulla violenza e sugli orrori della guerra: *L'urlo* di Munch accostato alla bimba vietnamita che scappa dal fuoco del napalm, il *Cristo morto* del Mantegna al corpo di Che Guevara all'obitorio. Le opere di Colin sono un

affascinante omaggio al reportage come moderno occhio critico della coscienza. Sono quasi una materializzazione di quanto scrive Saverio Tutino: "Subito dopo la seconda guerra mondiale si diffuse la speranza che l'umanità fosse in grado di organizzare una stabile pace universale. La coscienza acquisita dalle masse sembrava capace di imporre un modo di vivere nella concordia, per il bene comune. Ma l'egemonia

di un unico potere finanziario che portava ad aumentare le differenze sociali ha poi spalancato le porte ad un'epoca di guerre senza fine...". Danilo De Marco, fotografo "randagio", cerca e trova per il mondo le immagini di persone e comunità che dicono no alle ingiustizie, che cercano di difendere la propria dignità, che non cedono alle imposizioni della globalizzazione neoliberista e alle tentazioni comunque forti del desistere. Le sue immagini contengono una tensione che le proietta oltre i limiti della carta fotografica e che cattura lo spettatore. Sono fotografie che ci fanno conoscere "l'altro", la sua voglia di difendere il suo spazio vitale e ci ricordano che un altro mondo, più giusto e vivibile, è possibile.

Un'umanità che soffre e lotta sopravvivendo con dignità, la stessa umanità che lo scrittore Pedrag Matvejevic canta nel suo pezzo sui Beduini: "...La loro patria è il luogo da dove se ne vanno o quello in cui arrivano? Oppure si trova



Per gentile concessione dell'autore

lungo le vie che seguono, sulla sabbia che calpestanto? Il loro stato non ha né bandiere, le sue frontiere sono gli orizzonti e le vedute...". Mario Dondero è un mito della fotografia, per la sua storia e per come interpreta il suo lavoro. Le sue fotografie contengono un'aurea che non si può nemmeno intuire senza l'incontro con l'uomo che fa il fotografo. Quell'ingenuità colta, paragonabile in pittura al Doganiere Rousseau che oggi potrebbe facilmente passare per naïf, tanto questo nostro tempo ha perduto in poesia. Una sorta di minimalismo umano e poetico che a pochi riesce così bene e con tanta forza. Nonostante l'età matura Dondero si muove ancora freneticamente nei luoghi delle prime pagine dei giornali con un'intuizione e un tempismo tipici dei grandi fotoreporter. Il suo continuo spostarsi, il suo modo di leggere la realtà con l'obiettivo sembrano personificare quanto scrive Claudio Magris: "Chi viaggia è sempre un randagio, uno straniero, un ospite... Poeticamente abita l'uomo su questa terra, dice un verso di Holderlin, ma solo se sa, come dice un altro verso, che la salvezza cresce là dove cresce il pericolo. Nel viaggio, ignoti fra gente ignota, si impara in senso forte a essere Nessuno, si capisce concretamente di essere Nessuno...". Quattro artisti e quattro scrittori che in questa mostra raccontano storie di umanità diverse dove però microcosmi, destini e profezie si intrecciano e si sovrappongono quasi in un unico luogo della testimonianza. Ma anche una mostra dove si confrontano modi diversi di affermare valori condivisi e il piacere di partecipare ad un viaggio diverso tra amici. Tutti insieme, con la speranza di aver realizzato qualcosa di utile, una provocazione culturale che spinge alla riflessione i distratti e gli indifferenti. Uniti anche nel ritrovarsi nelle parole ironiche e amare di Elias Canetti che suonano come una sfida: "Non trovare ascolto mi stimola". Il senso di questo incontro, nella straordinaria cornice del Castello di Sorci, sta nella volontà di testimoniare le voci del mondo, le voci di una uma-



rità diseguale, sommersa dall'opulenza del benessere o dal dolore e dalla sofferenza. Una umanità complessa e tormentata, ricca di paura e di poesia ma anche con una grande voglia di riscatto, con uno struggente bisogno di rispetto. Le voci del mondo sono il quotidiano racconto dell'odio e dell'amore, di minime storie fatali, di battaglie assolute, di piccole ingiustizie e di grandi orrori. Le voci del mondo sono anche grida di parole antiche e spesso segnate dal destino dell'impossibile: pace, libertà, uguaglianza, giustizia. Sono le voci degli altri, anzi, le ragioni degli altri. Le voci di quel mondo nuovo auspicato da Menocchio.

# Dedalo e le carezze

Enrico Sciamanna

**N**on è un fenomeno squisitamente primaverile il fiorire delle mostre d'arte, tuttavia in questi mesi di aprile e maggio in Valle Umbra Sud abbiamo assistito a un paio di novità. In primo luogo la nascita di "Dedalo", uno spazio d'arte sorto a Trevi, sottratto, come ricordava l'assessore alla cultura di quel comune Valentino Brizi nel saluto inaugurale, ad un centro di fitness. Chissà se concordavano il parlamentare anista Benedetti Valentini e il sindaco di Spoleto Brunini, amico del promotore dell'impresa, e perno dell'associazione culturale "Dedalo", Germano Cilento, presenti all'inaugurazione e apparentemente compiaciuti. Nello spazio espositivo coabitavano senza contrasti le opere dei dieci artisti che si esprimevano attraverso modi convenzionali o sofisticati codici, indifferentemente. Erano (sono) espressione di un'internazionalità e di un ventaglio così ampio di culture che è raro trovare in una piccola galleria.

Notevole anche il divario di età tra il decano Afranio Mettelli e i poco più che ventenni, validi rappresentanti di un fare arte strettamente legato all'oggi sia nei modi che nei contenuti.

Dedalo, aperto il 30 aprile in via Ciuffelli, è una galleria d'arte e vi si avvicenderanno espositori "di qualsiasi provenienza culturale e nazionalità", come recita la presentazione ufficiale degli associati. Intanto due donne espongono alla Fantauzzi arredamenti di Torre Matigge: Sofia Rocchetti e Hi Su Choi, pittrice l'italiana e scultrice l'orientale (anche se lei sembra non gradire la collocazione geografica), testimoni entrambe di processi creativi originali.

La prima produce lavori su carte che esprimono aspre e surreali zoomorfie intime, tramite lo sfregamento dei

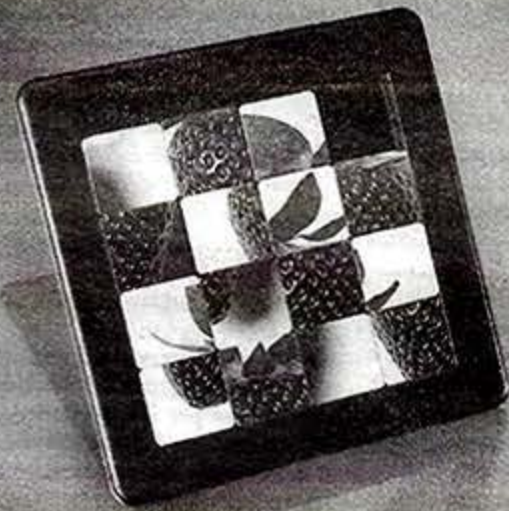
colori con le dita sulla superficie, una carta appositamente approntata, seguendo una tecnica condivisa con i pittori paleolitici. Il risultato vuol essere un disvelamento delle quotidiane crudeltà, raffigurate attraverso mastodontici microrganismi onirici, popolazione delle sue visioni.

Hi Su Choi grazie ad una corposa scultura suggerisce le femminili dolcezze dei nostri territori: inguini

come vallate, seni per colline verdi o arse, labbra e occhi come forre o torrenti, tutto nel languore del tornito corpo di donna che è, qui come al suo paese, madre come la terra.

Due tipi di carezze (se non ci fossero le donne!) quelle sulla carta e quelle sulla creta che trasfondono contrastanti spiriti, rivelatori di due possibilità dell'esistente.

**Gli OGM non sono un gioco da tavola.**



**Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.**

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.



In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
www.e-coop.it

# Le crociate del vescovo

P.L.

I fatti sono noti. A metà aprile, Beja, una ragazza perugina di soli 18 anni muore stroncata da un'overdose. Il tragico evento viene amplificato dalla solenne cerimonia funebre che l'arcivescovo di Perugia, Giuseppe Chiaretti, celebra nella cattedrale di San Lorenzo. Con un'attenta regia, l'alto prelato coglie l'occasione dell'ultimo saluto a Beja per lanciare la sua crociata contro la droga "veleno foriero di lacrime inutili" e contro "l'ipocrisia della gente perbene che mira soltanto a non essere infastidita, senza interessarsi di chi soffre". Fin qui tutti d'accordo. Poi, preso dalla foga o forse ispirato da interessati consiglieri, l'arcivescovo scaglia i suoi strali anche contro "quelle strutture sociali che anziché operare per liberare dalla schiavitù dello stupefacente, si affidano illusoriamente ai surrogati della droga, creando solo lunghe file di metadone-dipendenti". E' proprio questa affermazione che merita qualche riflessione. Si potrebbe sottolineare l'ignoranza scientifica del vescovo, la sua superficiale disinvoltura nell'affrontare temi così complessi. Si potrebbe ricordargli che tutti i paesi civili hanno scelto la strada della riduzione del danno con la somministrazione del metadone e di altri farmaci ottenendo risultati significativi; si potrebbe ricordargli che è ormai storicamente dimostrato che il proibizionismo non solo non paga, ma aggrava il fenomeno droga. Ma qui non stiamo parlando di uno sprovvisto par-

roco di campagna, ma di un alto prelato che ha tutte le possibilità di informarsi. Tra le tante strutture cui Chiaretti sovrintende ci sono anche comunità di recupero legate alla Caritas. All'omelia del vescovo in cattedrale era presente anche il responsabile della Caritas, Lucio Gatti. Allievo e pupillo di padre Eligio, fondatore e animatore della comunità Mondo X di Cetona, e fratello di Pierino Gelmini delle Comunità Incontro, questo prete non perde occasione per attaccare i Sert e riproporre comunità di recupero non terapeutiche ma pedagogico-riabilitative, impostate su una disciplina ferrea e, spesso, sulla coercizione. Sono comunità autoreferenziali, senza il necessario personale sanitario, che non accettano controlli esterni degli organi competenti e non forniscono dati statistici utili a valutare la loro attività di recupero. Insomma, dopo le crociate di don Benzi contro l'Unità di strada promossa dal Comune di Perugia e i suoi anatemi contro il registro delle coppie di fatto, il vescovo di Perugia ha voluto aggiungere un'altra perla alla collana. Non a caso all'indomani dell'omelia del vescovo il consigliere provinciale di An, Toni Aiello, dichiara che "la politica dei Sert, attaccata anche dalle massime espressioni della chiesa locale, ha dimostrato tutto il suo fallimento"; non a caso le parole del vescovo sono tanto simili a quelle pronunciate da Gianfranco Fini che, come riporta un'Ansa del 18

maggio, dichiara: "Sono favorevole all'abolizione dei Sert e metadone. Dobbiamo avere il coraggio di usare una parola tabù e politicamente scorretta: repressione". Dispiace dover registrare reazioni della sinistra umbra sostanzialmente timide a questo fronte neo-proibizionista così compatto. Comunque, libero il vescovo di scegliersi i referenti e i collaboratori che vuole; meno libero, pur se appartenente alla schiera degli "Unti dal Signore", di strumentalizzare l'emozione che suscita nell'opinione pubblica la scomparsa di una giovane per overdose. E poi è tanto sicuro che se il governo chiude i Sert e proibisce la distribuzione del metadone le strutture di recupero che predilige siano in grado di fare meglio? Quando una giovane vita cade fuori dalla rete di protezione, che quotidianamente gli operatori dei servizi sanitari pubblici e delle strutture del privato sociale accreditate tendono, per strappare i tossicodipendenti dall'abbraccio mortale delle droghe, è una sconfitta per tutti. Una strada in salita la loro anche per le mille difficoltà che devono affrontare per la cronica mancanza di risorse umane ed economiche. Ma una battaglia che affrontano con uno straordinario e generoso approccio scientifico e umanitario e che, a giudicare dai dati a disposizione in Umbria e in Italia, sta producendo significativi passi in avanti. Con o senza la benedizione del vescovo.

## libri

F. Bussetti e R. Covino, Giovanni Erolì. *Uomo, intellettuale, gastronomo. Vita, cultura e pratiche materiali di un nobile narnese dell'ottocento tra antico regime e modernità*, Perugia, Crace 2003.

Un ennesimo libro di ricette? Anche, ma non solo. Il tentativo, piuttosto, di capire perché un nobile un po' reazionario, filologo e antiquario, rinchiusosi a trentacinque anni in una piccola città umbra di secondo Ottocento, rinunciando alla carriera ecclesiastica, si occupi di cucina, a che corrisponda questo interesse e come entri in rapporto con le nuove sensibilità dell'Italia unita. Il confronto naturale è con Pellegrino Artusi e il suo tentativo, riuscito, di costruire una cultura gastronomica nazionale. Ma se Artusi rompe lo schema degli antichi ricettari e raccoglie le sue ricette dalle testimonianze di osti e governanti e, successivamente, dai suoi corrispondenti, Giovanni Erolì si limita a rielaborare le ricette che trova nei libri e nei giornali, cercando di coniugare la tradizione delle cucine regionali con la lezione che viene d'oltralpe ed il piacere per la manipolazione degli alimenti che gli deriva dalle propensioni

di erborista. Ne emerge un mixage inedito di gusto aristocratico e di tradizione popolare e borghese, in linea con le inclinazioni di un uomo colto e curioso, papalino e aperto al progresso, espressione non banale delle contraddizioni che attraversano settori non trascurabili della cultura umbra della seconda metà del XIX secolo.

*Camera del Lavoro Provinciale Perugia. Zona di Foligno. Origini e primi sviluppi della Camera del Lavoro di Foligno*, a cura di Lara Moretti, Marcello Mazzoni, Lorenzo Ottaviani, Foligno, Tipografia Artigiana, 2003.

Si tratta dell'opuscolo distribuito il 30 aprile durante la manifestazione celebrativa per il centenario della costituzione della Camera del Lavoro folignate, la cui assemblea di fondazione si tenne il 23 marzo del 1903.

I curatori ripercorrono lo sviluppo delle organizzazioni operaie dalla fine dell'Ottocento al fascismo. Ne

emergono gli sviluppi delle forme di mutuo soccorso e cooperative, il tentativo - nei primi anni Novanta - di dar vita ad un istituto camerale, fino alla fondazione della struttura folignate, come succursale della Camera del Lavoro di Terni. Sviluppo industriale della città ed episodi di lotta vengono continuamente intrecciati, così come sono sottolineati gli episodi di solidarietà cui la struttura camerale dà vita, primo tra tutti l'aiuto ai serrati di Terni nel 1907. Particolare attenzione viene data al "biennio rosso", quando emerge la figura di Francesco Innamorati, tipografo e straordinario dirigente operaio, successivamente divenuto segretario umbro del Partito Comunista d'Italia.

La narrazione si conclude con il 23 marzo 1921 quando, a seguito di un attentato contro un picchetto di artiglieri, che provocò il ferimento di 14 militari, scattarono gli arresti che colpirono Francesco Innamorati, segretario camerale e assessore, e 28 tra socialisti e comunisti. La giunta e il consiglio

comunali vennero, in pochi giorni, costretti a sciogliersi. Rapidamente le organizzazioni operaie saranno ridotte al silenzio.

Paul Beathens, *Un giorno di emozione e ideologia*, Perugia, Fra.Ra. 2003.

E' questo il terzo libro di una sorta di "trilogia del giorno" a cui il perugino Paolo Vinti lavora da alcuni anni. Il progetto espressivo consiste nell'usare la misura del tempo (la giornata) per sviluppare e dispiegare una coniugazione (sempre dialettica) tra poesia e prosa, narrazione e lirica, astrazione teorica e figurazione sensibile. Qui il giorno è scomposto in dieci "capitoli" di diversa misura e impostazione, da un preludio ad un epilogo passando attraverso momenti come *L'unità*, *L'elaborazione* o *Il programma*, in cui le pulsioni sentimentali e politiche trovano una provvisoria composizione teoretica, altri come *La modulazione* in cui ha luogo un

più disteso argomentare, altri infine come *Lo sciopero generale* in cui il progetto di rivoluzione e di arte permanente sembra ottenere una plastica concretizzazione. Ciò che caratterizza il libro rispetto ai precedenti è il più esplicito rapporto con le avanguardie storiche, non solo nel capitolo *La sperimentazione* in cui si rinnovano le pratiche di "rivoluzione tipografica" tentate in primo luogo da Marinetti, ma in altri ove si rintracciano la catena di immagini e di idee tipica dei "nuovisti" francesi o la "scrittura automatica" cara ai surrealisti ed altri procedimenti avanguardisti. Il rapporto più intenso è comunque con i futuristi, da cui si riprendono tecniche come l'abolizione dell'interpunzione. L'impressione è che il progetto di Beathens sia in qualche modo antitetico rispetto a quello della prima avanguardia italiana: lì il poeta subiva il nuovo mondo industriale dominato dalla tecnica e dalla velocità (ma anche dal capitale), qui lo stesso continuo mutamento di registro sembra alludere a una volontà di liberazione e di razionalizzazione; lì accettava di essere "rivoluzionato", qui aspira a "rivoluzionare". Non si spiegano altrimenti gli empiti lirici che si avvertono, ad esempio, in *Lo sciopero generale*: "dei cordoni è l'allestire / nella piazza l'arrivare / i pugni alzare / sciopero sciopero vertenza generale".

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96

Fotollito: Grafos Perugia  
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano De Cenzo, Osvaldo

Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.